

35 maggio 2024

# Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Intervista a Benedetto Della Vedova*

**Marco Baccin**

*L'Europa e la farsa elettorale italiana*

**Marco A Patriarca & Oliviero Pesce**

*La sopravvivenza politica di Netanyahu affidata al filo sottile della guerra*

**Rocco Cangelosi**

*Per una Corte Penale Internazionale indipendente*

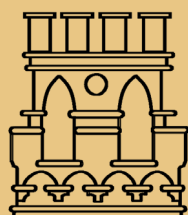
**Maurizio Delli Santi**

*Energia e tecnologia nelle strategie globali nella Cina del 21° secolo (pt. 1)*

**Paolo Vincenzo Genovese**

*Iran After Raisi: Westphalian Continuity, or Retreat to Glocalist Radicalism?*

**Enrico Molinaro & Ezzat Khan Niazi**



FONDAZIONE DUCCI

# Editoriale

## *Sull'orlo del baratro?*

I conflitti in corso in Ucraina e Medio Oriente e le incertezze legate alle prossime scadenze elettorali in Europa e negli Stati Uniti ridisegnano lo scenario internazionale e sanciscono la frammentazione geopolitica e la fine di un ordine basato su istituzioni condivise, mettendo in grave pericolo la sicurezza e la stabilità mondiali.

In Ucraina si assiste ad una escalation del conflitto, con Kiev costretta ad arretrare, anche per il ritardo delle consegne di armamenti occidentali, e Mosca che avanza verso Kharkiv e torna ad agitare la minaccia nucleare nei confronti dell'Occidente. All'aggressività russa hanno risposto Macron, che ha nuovamente prospettato l'invio di truppe, spalleggiato da Gran Bretagna, Polonia e Paesi baltici, e la Nato, che sembrano intenzionati a fissare le "linee rosse" superate le quali si renderebbe inevitabile un intervento occidentale che potrebbe concretizzarsi qualora i russi dovessero sfondare le difese ucraine e spingersi fino a Odessa e alla Transnistria o, attraverso la Bielorussia, puntare su Kiev. Gli aiuti militari occidentali all'Ucraina, che dovrebbero arrivare nelle prossime settimane e potranno forse essere utilizzati anche per colpire il territorio russo, possono salvare Kiev da una disfatta imminente, ma, stante la superiorità russa in uomini ed armamenti, difficilmente elimineranno il pericolo di una sua sconfitta. Putin non vuole, almeno per ora, uno scontro frontale con la Nato ed la sua minaccia nucleare sembra per lo più mirata ad intimorire l'opinione pubblica europea nella fase della campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo. Mosca, scommettendo anche su una presunta debolezza dell'Occidente impegnato nelle prossime cruciali scadenze elettorali americane ed europee, ha tuttavia aumentato la sua aggressività con l'obiettivo minimo di costringere Zelenski a riconoscere le conquiste territoriali russe e con quello più ambizioso di penetrare in profondità nel territorio ucraino. Il recente rimpasto di governo operato da Putin dimostra d'altra parte che Mosca si prepara ad una guerra lunga che avrebbe ripercussioni non solo sull'economia e sulla società russe ma anche su quelle dei Paesi europei. Da parte occidentale non è però possibile accettare una vittoria russa che costituirebbe una grave minaccia alla sicurezza europea. Non si intravedono dunque al momento prospettive negoziali, per le quali sia Mosca che Kiev devono convincersi dell'impossibilità di ottenere una vittoria sul campo, e per questo è importante continuare a rifornire di armi l'Ucraina. Solo allora sarebbe possibile, con una "soluzione coreana", congelare il conflitto sulla linea del fronte, rimandando a successivi negoziati una definizione del conflitto. E' una situazione complessa e pericolosa e si cammina sul filo del rasoio. E' probabile che nessuno voglia superare le "linee rosse" ma in questi frangenti c'è sempre il rischio dell'imponderabile: arrivare sull'orlo del baratro può indurre a negoziare ma si può anche caderci dentro, Una "nuova Sarajevo" è sempre possibile.

In Medio Oriente (su cui scrivono Rocco Cangelosi, Cosimo Risi, Maurizio Delli Santi ed Elisa Gestri) l'incidente aereo, sul quale è in corso un'inchiesta, che è costato la vita al presidente iraniano Raisi non dovrebbe per ora avere ripercussioni significative sugli assetti interni del regime degli ayatollah perché il ruolo di Raisi non è certo paragonabile a quello della guida suprema Khamenei e dei pasdaran. Tuttavia nell'attuale complicata e delicata situazione del Medio Oriente e del regime iraniano, ogni modifica degli equilibri può avere conseguenze difficilmente prevedibili (sui possibili scenari del dopo Raisi scrivono Enrico Molinaro e Ezzat Khan Niazi). Sono intanto falliti, per le opposte intransigenze di Israele e di Hamas, i tentativi di stabilire una tregua nella guerra in corso a Gaza mentre si fa sempre più incombente, nonostante le intimazioni della Corte internazionale di giustizia e la contrarietà di gran parte della comunità internazionale, in primis degli Stati Uniti che sono arrivati a minacciare la sospensione dell'invio di armi ad Israele, una invasione israeliana di Rafah che provocherebbe una devastante emergenza umanitaria, e non si intravede per ora quale potrà realmente essere il futuro della Striscia di Gaza nè tantomeno come potrà essere avviato a soluzione il conflitto israelo-palestinese. Con l'attacco a Rafah, Netanyahu provocherebbe la rottura con gli Stati Uniti, comprometterebbe gli Accordi di Abramo e metterebbe a rischio le relazioni con l'Egitto, provocando il totale isolamento internazionale di Israele e pregiudicandone il futuro. Questo isolamento è già testimoniato dalla decisione di Spagna, Norvegia e Irlanda di riconoscere formalmente lo Stato palestinese, decisione che peraltro evidenzia le divisioni dell'Europa sulla guerra di Gaza manifestatesi anche in merito alla richiesta del procuratore della Corte penale internazionale di emettere un mandato di cattura contro Netanyahu e i leader di Hamas per crimini di guerra e contro l'umanità, richiesta che potrebbe ricompattare attorno al Premier i partiti politici israeliani e l'amministrazione Biden, nonchè riguardo al voto dell'Assemblea ONU favorevole al pieno riconoscimento della Palestina come stato membro dell'Organizzazione. Dopo la successione di attacchi e contrattacchi tra Israele ed Iran si tratta ora di capire se ci si è davvero fermati sull'orlo del baratro o se ci sarà una escalation suscettibile di incendiare tutta la regione mediorientale con conseguenze imprevedibili sulla pace mondiale e sugli assetti internazionali. Netanyahu, anche se sta crescendo in Israele e nello stesso governo

l'opposizione alla sua politica, sembra deciso a proseguire la guerra nonostante la comunità internazionale e l'opinione pubblica mondiale stiano sempre di più prendendo le distanze da Tel Aviv. Israele deve convincersi che l'obiettivo di distruggere Hamas è impraticabile perché Hamas è radicata nella società e nella politica palestinesi e non può quindi essere sconfitto solo militarmente. Una soluzione del conflitto non potrà perciò che essere politica.

Le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo e quelle presidenziali americane di novembre saranno decisive non solo per determinare il futuro dell'UE e della democrazia negli Stati Uniti, ma anche per ridefinire gli assetti internazionali e gli equilibri mondiali. La campagna per le elezioni europee, fin qui svoltasi, soprattutto in Italia, in un clima di sostanziale indifferenza verso i temi che riguardano realmente l'Europa, ha improvvisamente assunto toni tragici con l'attentato al Premier slovacco filo-russo Fico e le aggressioni ad esponenti socialdemocratici tedeschi, mentre in Georgia, paese candidato ad aderire all'UE, l'approvazione della "legge sulle influenze straniere", modellata su quella russa, ha scatenato la protesta popolare e la dura repressione della polizia. Si tratta di avvenimenti che gettano ombre inquietanti sul processo elettorale europeo. L'UE che uscirà dal voto di giugno sarà chiamata, come sia Mario Draghi che Enrico Letta hanno indicato nei loro rapporti alla Commissione, a scelte difficili in materia economica, ambientale e per quanto riguarda la creazione di una vera politica estera e di difesa comuni. Le decisioni che l'UE (su cui scrivono Marco A. Patriarca e Silvana Paruolo) ha dovuto assumere per far fronte alle crisi degli ultimi anni - creazione di debito comune con il Recovery Fund, gestione comune della pandemia e degli aiuti all'Ucraina - delineano un cammino verso una più profonda integrazione europea che però potrebbe essere rimesso in discussione, o quantomeno rallentato, da una affermazione delle destre populiste e sovraniste che potrebbe far retrocedere l'Unione verso un modello intergovernativo che condannerebbe l'Europa ad un futuro di irrilevanza e di decadenza e la lascerebbe disarmata di fronte all'aggressività della Russia e della Cina, tornata a minacciare Taiwan. E del resto i rischi di una mancanza di coesione fra europei sono stati evidenziati dal recente tour di Xi Jinping mirato ad assecondare una autonomia strategica europea sganciata dagli Stati Uniti, prospettata dalla Francia, ed a costituire "cavalli di Troia" nel continente europeo (Ungheria e Serbia). Sulla Cina, che con la visita di Putin ha ribadito la partnership strategica con Mosca, sempre più dipendente da Pechino, scrive Paolo Vincenzo Genovese. In questo difficile e complesso contesto, l'atteggiamento ondivago del governo italiano e le sue ambiguità sul nuovo Patto di Stabilità, sul Green Deal europeo e sul testo UE sui diritti Lgbt, rispetto ai quali tende a schierarsi col Gruppo di Visegrad, rischiano di accentuare l'isolamento dell'Italia nell'UE. Inoltre i ritardi italiani nell'attuazione del Pnrr potrebbero portare al fallimento del NextGenerationEU e conseguentemente a quello delle prospettive federali dell'Unione. Sul futuro dell'Europa e del mondo il risultato delle elezioni presidenziali americane avrà un impatto decisivo. Biden appare in difficoltà sia sul fronte dell'economia, dove la crescita economica e dell'occupazione non sembra riuscire a rassicurare gli americani, che su quello della politica estera, dove rispetto alla crisi di Gaza il Presidente subisce contemporaneamente gli attacchi dei filo-israeliani e dei filo-palestinesi, in quest'ultimo caso soprattutto giovani che occupano le Università come nel 1968 avvenne per protestare contro la guerra in Vietnam. Allora un risultato collaterale delle occupazioni, certamente non voluto dagli studenti, fu quello di favorire indirettamente la vittoria di Richard Nixon, che poté giovare dell'indebolimento dei democratici e dei timori del ceto medio. Se Trump dovesse tornare alla Casa Bianca, la democrazia americana sarebbe nuovamente in pericolo, vincerebbe l'isolazionismo che lascerebbe l'Europa sola a fronteggiare Putin, si acuirebbero le tensioni economiche e geopolitiche e la sospensione degli aiuti americani alla transizione ecologica ed energetica renderebbe più difficile la lotta al cambiamento climatico. I giovani americani farebbero bene a tener presente tutto ciò al momento del voto di novembre.

Le guerre in atto rischiano di "cronicizzarsi" ma c'è anche il pericolo che sfocino in un conflitto generalizzato. Bisogna quindi tornare alla politica per non ripetere gli errori dell'estate del 1914, quando gli europei si avviarono alla guerra mondiale "come sonnambuli", per riprendere l'immagine usata da Christopher Clark nel suo libro sulla Grande Guerra. Siamo sul bordo del precipizio: o prevarrà la ragione o la follia e la mancanza di strategia politica ci condurranno verso una guerra che, col possibile uso di armi nucleari, avrebbe conseguenze catastrofiche. Su questi temi e sulle prospettive dell'UE pubblichiamo una intervista all'On. Benedetto Della Vedova.

**Marco Baccin**

*Coordinatore Agenda Geopolitica*

# Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Sull'orlo del baratro?</i>	1	<i>Energia e tecnologia nelle strategie globali nella Cina del 21° secolo (pt. 1)</i>	33
<b>Marco Baccin</b>		<b>Paolo Vincenzo Genovese</b>	
<i>Contributi</i>	4	<i>India: tra Equilibrio e Autonomia</i>	40
<i>L'Europa e la farsa elettorale italiana</i>	5	<b>Gennaro Maria Di Lucia</b>	
<b>Marco A Patriarca &amp; Oliviero Pesce</b>		<i>Sciiti e sunniti dopo il 7 ottobre</i>	45
<i>Intervista a Benedetto Della Vedova</i>	10	<b>Elisa Gestri</b>	
<b>Marco Baccin</b>		<i>Iran After Raisi: Westphalian Continuity, or Retreat to Glocalist Radicalism?</i>	47
<i>Avete detto Europa?</i>	13	<b>Enrico Molinaro &amp; Ezzat Khan Niazi</b>	
<b>Silvana Paruolo</b>		<i>Latin America on turmoil: the assault of Mexican embassy in Ecuador reinforces tension in the region</i>	53
<i>La sopravvivenza politica di Netanyahu affidata al filo sottile della guerra</i>	23	<b>David Cardero Ozarin</b>	
<b>Rocco Cangelosi</b>		<i>La nostra biblioteca</i>	56
<i>Per una Corte Penale Internazionale indipendente</i>	26		
<b>Maurizio Delli Santi</b>			
<i>Il Medio Oriente trema</i>	31		
<b>Cosimo Risi</b>			

**Coordinatore:** Marco Baccin

**Capo redattore e grafico:** Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito [www.fondazione-ducci.org](http://www.fondazione-ducci.org)

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

# Contributi



**Benedetto Della Vedova**

Benedetto Della Vedova, giornalista e politico, è stato deputato, senatore ed europarlamentare, presidente dei Radicali italiani, leader del movimento dei Riformatori liberali, Sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri, Segretario nazionale di +Europa. È attualmente membro della Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati.



**Marco A. Patriarca**

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



**Silvana Paruolo**

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



**Rocco Cangelosi**

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



**Cosimo Risi**

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAMF presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



**Elisa Gestri**

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimanews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.

## EUROPA

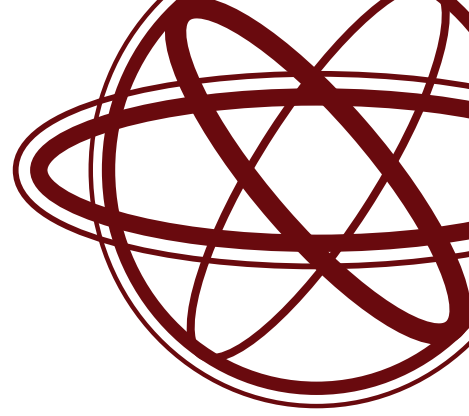
# L'Europa e la farsa elettorale italiana

di *Marco A Patriarca e Oliviero Pesce*

Le nuove elezioni europee, questa volta, si tengono fra decine di crisi e di conflitti grandi e piccoli per tutto il mondo, e nel bel mezzo di due guerre che investono vaste aree dell'Europa e del Mediterraneo - dagli esiti che sembrano abolire qualsiasi cosa resti di un instabile ordine mondiale. In questo quadro i 27 Stati membri e la stessa Unione Europea assomigliano sempre più ai naufraghi del Radeau de la Méduse, la zattera in alto mare circondata da squali famelici, nel celebre dipinto di Théodore Géricault, circondata com'è da forze ostili come la Russia, la Cina, l'Iran, la Turchia e la Corea del Nord. L'ostilità montante da parte di queste potenze verso l'Europa, soprattutto quella dell'alleanza russo-cinese, è sempre più esplicita e consiste nella tenace guerra ibrida fatta di manipolazioni informatiche, spionaggio militare, hackeraggio, minacce commerciali, attacchi ad aziende industriali europee anche all'estero, e occupazione di aree strategiche in Africa. Per capirne la geopolitica basta valutare il significato della visita del Presidente cinese Xi a Parigi e in quella promozionale che è seguita a Budapest e a Belgrado, parte dell'abile strategia russo-cinese per dividere l'Europa. Né mancano preoccupanti contrasti in Europa con l'Ungheria di Orban, e in casa nostra con uomini politici quali il nostro vice presidente del consiglio Matteo Salvini e forse altri.

Negli ultimi due anni, gli occidentali hanno sempre contrastato tali ostilità, ma con cautela: quando iniziarono le manovre militari russe dei

cosiddetti uomini verdi nel Donbass ucraino, e malgrado l'occupazione illegale della Crimea (2014), la protesta fu alta, ma nessuno si aspettava una vera e propria guerra imperialistica della Russia contro l'Ucraina. Ricordando peraltro che i Presidenti americani Obama e poi Trump, all'inizio della crisi, avevano candidamente attribuito le minacce di Putin all'Ucraina a residui contrasti dovuti ad antiche faccende storiche del post comunismo. In quanto alla guerra in Palestina, l'Europa da un ventennio, per aver promosso e condotto due guerre sbagliate, in Iraq e in Libia, a guida americana, aveva incautamente abbandonato l'area MENA (Middle East North Africa) e tutta l'area pericolosamente instabile del Mediterraneo, senza peraltro neppure monitorare l'impiego reale dei cospicui fondi euro-americani da anni destinati al sostegno del popolo palestinese nel suo quasi secolare confronto con Israele. Anche in quel contesto era impensabile che un'organizzazione terroristica come Hamas, mascherata da istituzione nazionale Palestinese, avrebbe così abilmente macchinato, in accordo con l'Iran, e poi perpetrato, l'abominevole sanguinoso massacro di 1300 innocenti israeliani in casa loro il 7 ottobre scorso; un'indegna operazione militare che Recep Erdogan ha osato definire "patriottica", finanziata dall'Iran e da parte del mondo arabo. Se quel massacro era una trappola tesa allo scopo di scatenare una violenza israeliana talmente sproporzionata da mettere in sordina gli orrendi crimini di Hamas che aveva scatenato la guerra, e mettere Netanyahu sotto



*“Su questi fronti, potrebbe avviare l’attivazione di un vero e proprio concerto delle nazioni europee, mediante la creazione di un efficiente e influente Foreign Office europeo riconosciuto internazionalmente, anche con funzioni arbitrali e della individuazione di policies al di fuori delle proprie aree di interesse più dirette”*

accusa, la trappola è pienamente riuscita. Le piazze radicali, i social network, l’imprevedibile sollevamento anti-israeliano di migliaia di studenti e persino docenti universitari americani che hanno sventolato la bandiera dei terroristi di Hamas, il vecchio anti-americanismo e l’anti-giudaismo hanno fatto il resto. Oggi questo conflitto si annuncia gravido di ulteriori imprevedibili violenze, anche fra altri paesi MENA, e foriero di nuove pericolose alleanze. D’altronde, l’unica voce europea geo-politicamente rilevante in quell’area si era già spenta con il ritiro francese da quell’area, e i membri dell’Unione Europea continuano imprudentemente a lasciare soli gli Stati Uniti a dipanare una catastrofe umana e politica che riguarda da vicino l’Europa e dagli esiti imprevedibili.

In quanto a impedire che la Russia non vinca in Ucraina, il giornalismo italiano, quasi nessuno escluso, in occasione della ricorrenza della liberazione del 25 Aprile ha raggiunto l’aberrazione: da una parte, ha preteso dai politici italiani di professarsi antifascisti, anche se fuori tempo e fuori luogo; dall’altra ha invocato il pacifismo nella bruciante attualità della fascistissima guerra di Vladimir Putin che sta massacrando il popolo ucraino. Al contrario, il Presidente Mattarella a New York, nel suo discorso del 5 maggio all’ONU, diversamente dai malpensanti e da alcuni ospiti fissi dei nostri talk show, ha auspicato urbi et orbi la restaurazione del diritto internazionale in Ucraina e che la Russia non venga premiata dalla

sua aggressione. In questa prospettiva, mentre la Russia inferisce su un’Ucraina allo stremo, e in mille modi ibridi minaccia l’Europa, è ancora possibile che la difesa euro-americana, per merito della tenacia di Joe Biden, la nuova auspicata assunzione di responsabilità di Emmanuel Macron e le recenti prese di posizione di David Cameron, divenga più determinata. D’altronde, finora, seppur insufficiente, l’azione euro-americana è stata univoca, coerente e finora risolutiva almeno nell’impedire una vittoria russa che molti temevano, che i pacifisti a senso unico ritenevano inevitabile e che i non pochi filo-russi consideravano e tuttora considerano - auspicabile.

In questo quadro che cosa stanno facendo i nostri candidati al Parlamento europeo, intellettuali, giuristi, storici o politici? Stanno forse elaborando idee su come reagire all’imperialismo russo, come cooperare con l’America in Medio-Oriente o costruire un’anima anche politica all’Europa nei rapporti con la Cina? Stanno forse studiando la possibilità di creare cooperazioni rafforzate anche militari per la sicurezza europea, su problemi o temi specifici? o pensano a un nuovo assetto europeo, a salvare i valori della liberal-democrazia? Dal lato geopolitico, pensano forse ad un’assunzione di sovranità dell’Unione, limitata, come aveva previsto Luigi Einaudi, ad esempio alla sicurezza, alla fiscalità o all’immigrazione? Purtroppo, l’approccio dei partiti italiani alle elezioni europee è tale che dimostra l’assoluta ignoranza per quanto è in gioco a livello europeo (e mondiale),

se non addirittura il disprezzo per le istituzioni dell'Unione. È infatti soltanto il nostro Paese, tra gli stati europei, nel quale non si cerca di individuare personalità competenti e attive, capaci di tutelare in Europa gli interessi comuni dell'Unione europea e quelli del nostro Stato – consentendone il progresso –, ma – salvo rare eccezioni - vengono inserite in capo alle liste personalità che, anche se elette, non entreranno a far parte del Parlamento di Strasburgo; trasformando le elezioni in un banale sondaggio, di cui si abbevera la cosiddetta politica italiana, incapace di una visione e di programmi per il nostro futuro e per quello europeo. E impedendo così agli elettori persino di capire quali potrebbero e dovrebbero essere i candidati idonei tra i quali votare, apprezzandone i meriti politici e i programmi effettivi. Invece delle grandi dichiarazioni di intenti dei capolista, intraducibili in politiche concrete dell'Unione.

Si sostiene che ciò sia un portato della trasformazione dei partiti in partiti personali, di un leader. Se pure ciò fosse, e malgrado la personalizzazione della politica ormai diffusa a livello mondiale, si tratterebbe comunque di un fenomeno, quello degli eligendi «civetta», solo italiano, che appaiono su una sorta di scheda di toto-voto; in realtà un truffa nei confronti degli elettori e un falso da contrastare energicamente. Per evitare queste aberrazioni, sarebbero essenziali alcuni correttivi fondamentali. Ma c'è ancora di peggio; quando i candidati vengono inseriti nelle liste per evitare loro possibili guai giudiziari in

Italia, o nella speranza di attenuare i loro problemi giudiziari in altri Stati membri dell'Unione europea. Oppure quando si candidano personaggi che di scontri con la giustizia, o con i loro datori di lavoro (magari lo Stato) ne hanno già avuti, per qualche fondo spese o per qualche opera d'arte. Ma di ciò, né loro stessi, né i partiti che li adottano, si curano: basta che si pensi che possano essere influencer, specchietti per le allodole, mestiere sempre più diffuso, e non portino competenze, anzi, ma – si spera - qualche voto in più.

Per correggere queste storture, in una Unione composta come quella europea, le liste non dovrebbero essere nazionali, ma europee. La loro composizione per Stato membro non dovrebbe essere numericamente determinata, ma dovrebbe essere - poiché la rappresentanza nel Parlamento è (almeno ad oggi) necessariamente proporzionale - equi-proporzionale al numero dei votanti per Stato membro; votanti da individuare perciò con criteri identici (età, esclusioni, e simili) in ciascun paese. I partiti nazionali avrebbero voce per individuare i candidati delle liste europee, ma con criteri analoghi.

Dovrebbero essere vietate le liste e le candidature «civetta»; e andrebbero inseriti nelle liste candidati i quali, se eletti, sarebbero impegnati – e non solo moralmente - a servire di persona per il periodo previsto. Inoltre potrebbero essere avanzate candidature di singole personalità, corredate da un certo numero, significativo (100.000? 200.000?),





di sostenitori, anche in questo caso con criteri identici in ciascun paese ed in base ai principi indicati innanzi.

Un'Assemblea così legittimata potrebbe finalmente imporre la creazione, con fondi dell'Unione, di beni pubblici europei, tra i quali la difesa comune, che non va necessariamente affidata ai singoli Stati membri. L'Unione infatti è pienamente legittimata dai Trattati ad essere proprietaria di beni in tutti gli Stati membri, e di finanziarli a debito, come facevano CECA ed EURATOM e come più volte ha fatto la stessa Unione, dovendo essere in pareggio, in base ai Trattati, solo il bilancio di funzionamento. (Vedi, per una analisi approfondita di questa proposta, Oliviero Pesce, «Finanziare l'Unione? Una riforma necessaria», Vigoni Papers n. 2, del Centro italo-tedesco per il dialogo europeo, 2020). Affinché le osservazioni sopra riportate conducano possibilmente ad un nuovo modus operandi realmente integrativo del nuovo Parlamento (PE) e a un diverso standing della stessa Unione, i candidati, fin dalla campagna elettorale dovrebbero perdere la vocazione «nazionale». I candidati infatti, una volta eletti, fanno parte di istituzioni o organi della UE, per lavorare in merito alle istanze, le prospettive legislative e le decisioni che interessano tutti i suoi 27 membri e non per promuovere interessi nazionali. Per questo, i candidati di una campagna elettorale intellettualmente e politicamente onesta, fin dall'inizio, dovrebbero smettere di proporsi ai loro elettori come i loro rappresentanti »nazionali»

al Parlamento Europeo.

Quanto al problema di una difesa e di una politica comune degli armamenti, pur sostenendo che l'Occidente oramai fatica a sostenere adeguatamente l'Ucraina, molti negano l'esigenza stessa di tali difesa. Ma qui non si tratta solo di Ucraina; si deve invece prendere atto che questo sviluppo è essenziale per la sopravvivenza di un'Europa libera e non sottoposta a un futuro giogo russo-cinese, se venisse meno l'ombrello americano. Ricordando che, presi uno per uno, gli Stati membri dell'Europa sono nani in un mondo di giganti, giganti spesso ostili. Manca, tra i politici europei, un Churchill anni Quaranta, capace di rifiutare l'appeasement che ci avrebbe reso schiavi dei nazisti. Ricordando altresì che la stessa Russia, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia e la Cina garantiscono l'integrità territoriale dell'Ucraina quando questa fu indotta (dagli Stati Uniti, altro che minacciosi imperialisti !) a consegnare alla Russia 1.900 testate nucleari dislocate sul suo territorio quando faceva parte dell'Unione sovietica. Di problemi di questa portata dovrebbe occuparsi, contribuendo a risolverli, il Parlamento europeo, invece che preoccuparsi del sostegno (crescente o decrescente) per Giorgia (alias di se stessa) o per Elly.

Una nuova Assemblea parlamentare europea dotata delle caratteristiche appena accennate, ad esempio, potrebbe reagire politicamente con misure ad hoc in maniera ben più efficace anche

nella guerra che in Palestina sta infuocando tutto il Medio-Oriente e destabilizzando l'intera area del Mediterraneo. Potrebbe inoltre ideare alleanze strategiche nella difesa dell'Ucraina e/o dell'Est europeo di fronte al pericolo russo. Potrebbe premere sull'Iran o sull'Afghanistan. Su questi fronti, potrebbe avviare l'attivazione di un vero e proprio concerto delle nazioni europee, mediante la creazione di un efficiente e influente Foreign Office europeo riconosciuto internazionalmente, anche con funzioni arbitrali e della individuazione di policies al di fuori delle proprie aree di interesse più dirette.

Queste osservazioni vengono avanzate mentre sembra che l'opinione pubblica degli europei sia dominata dai media, dai social network, blog e YouTube, e sia frastornata da una ridda di opinioni contraddittorie spacciate per verità rivelate e da falsi storici propinati da chi ha interesse a diffonderli. Malgrado gli attuali miracoli tecnologici dell'informatica, di Internet e della comunicazione globale, il mondo della politica si accorge che l'ignoranza, come dicevano le nostre nonne, resta una brutta bestia e che malgrado l'accesso totale all'informazione e alla cultura, non per questo l'opinione pubblica diviene meno pigra e superficiale; intessuta com'è di convenzioni d'epoca, falsificazioni, pregiudizi e di conformismo radicale, pacifista e/o nazionalista. Per questo, in Italia i talk show, per quel poco che contano, sono riusciti a fuorviare l'opinione pubblica, invitando in seri salotti televisivi una

congerie di personaggi, noti purchessia, quasi sempre gli stessi, selezionati per l'occasione. Ad esempio, quando la Russia ha aggredito l'Ucraina i vecchi anti-americani, sono stati velocissimi: la colpa della guerra non era della Russia ma dell'America e della NATO che, difendendo l'Ucraina «europea» stava conducendo un guerra per procura contro la Federazione russa, la cosiddetta proxy war: era precisamente la narrazione di Vladimir Putin sostenuta con una montagna di menzogne discusse nei canali televisivi italiani da noti personaggi dotati di competenze generiche: anziani giornalisti, nostalgici, sovranisti immaginari, protagonisti del futuro, storici improvvisati e persino note dame alto borghesi che pontificano, affermano, stigmatizzano; senza argomentare alcunché. Sono i nuovi populistici; diversi da quelli anti intellettuali degli anni '90 descritti da Nicola Matteucci, "... che coltivano idee semplici, passioni elementari e primitive, in radicale protesta contro la tradizione e contro la cultura e la classe politica;" quelli odierni sono facile preda non più delle fake news, ormai riconoscibili, ma di intere false narrazioni storico politiche che nei periodi di grandi cambiamenti e di incertezza i social network, i media, e chi li guida, riescono con un certo successo a spacciare per verità.



## Intervista

*Benedetto Della Vedova*

L'Europa e le sfide della geopolitica

di *Marco Baccin*

***MB: La guerra nella Striscia di Gaza e lo scontro tra Israele ed Iran hanno messo in pericolo la stabilità internazionale e rischiano di provocare un conflitto esteso a tutto il Medio Oriente. Come valuta la situazione e cosa possono fare la comunità internazionale e in particolare l'Europa per cercare di scongiurare questi pericoli?***

***BDV:*** Condivido in pieno il recente messaggio del Presidente Mattarella al suo collega israeliano Isaac Herzog in occasione dello Yom Ha'atzmaut, la festa dell'indipendenza d'Israele: interrompere il ciclo delle violenze, ridurre le tensioni e aprire la strada a un dialogo che porti a una soluzione a due Stati, in linea con il diritto internazionale. Senza dubbio un immediato cessate il fuoco favorirebbe una de-escalation, evitando altre morti e distruzioni e consentendo la restituzione degli ostaggi sopravvissuti, come pure l'accesso umanitario alle popolazioni civili gaziate oramai allo stremo. Solo allora potremmo intravedere soluzioni in grado di assicurare che il conflitto non si estenda a tutto il Medio Oriente. Sarebbe nell'interesse di tutti. Il 7 ottobre, l'assalto inumano e sanguinario pianificato dai terroristi di Hamas contro civili israeliani inermi e le orrende violenze sulle donne, e quello che ne è conseguito saranno uno spartiacque e sarebbe illusorio pensare di tornare allo status quo ante bellum né tantomeno allo spirito di Oslo. Lo Stato d'Israele ha il diritto di esistere e di esistere in sicurezza. Questo non significa condividere le politiche dell'attuale governo, in particolare quella degli insediamenti illegali in Cisgiordania, né assolverlo circa i suoi obblighi di rispettare il diritto umanitario internazionale. Allo stesso tempo, ai palestinesi va riconosciuto il diritto al loro Stato. Ma questo stato deve essere al servizio dei bisogni e degli interessi dei palestinesi che anelano alla libertà e alla prosperità, non può essere, come accaduto a Gaza negli anni recenti, occupato de facto quale base operativa di Hamas o altre organizzazioni il cui obiettivo non è il benessere dei palestinesi ma la distruzione d'Israele e l'annientamento degli ebrei.

***MB: Nel conflitto in Ucraina, dove aumentano le difficoltà di Kiev di fronte alla ripresa dell'aggressività russa, non si intravedono soluzioni per porre fine ad una guerra che dura ormai da più di due anni. Qual è la sua opinione al riguardo e cosa potrebbe essere fatto da parte occidentale e soprattutto dall'Europa sul cui suolo si sta combattendo?***

***BDV:*** Dobbiamo continuare a sostenere l'Ucraina nel respingere l'aggressore russo, possibilmente con ancora maggiore convinzione. E' in gioco il futuro dell'Europa perché le mire di Putin non si fermano all'Ucraina. Domani sarà la volta della Moldavia o della Georgia, dove è appena stata approvata una legge sulle "interferenze straniere" su modello di quella già in vigore in Russia e che rischia di bloccare il suo processo di adesione all'Unione europea. Entrambi paesi sono popolati da esigue minoranze ruffone pronte a fare da cavallo di Troia a un'invasione russa. La Bielorussia è già una mera appendice di Mosca e perfino i paesi baltici aderenti all'Ue e alla Nato si sentono

minacciati. Come Italia in giugno dovremmo approvare il nono decreto armi e, su altro fronte, sono soddisfatto della decisione presa a Bruxelles di procedere sulla confisca degli extra-profitti generati dai beni russi congelati all'estero per destinarli all'acquisto di armi e alla ricostruzione dell'Ucraina. Per me si sarebbe potuto anche andare oltre, confiscando l'intero capitale. Difatti ho subito aderito alla campagna internazionale #MakeRussiaPay. Ma la confisca dei proventi, anche se di modesta entità, proprio perché senza precedenti, è già un segnale forte in direzione di Mosca. Oltre all'aiuto militare, a quello umanitario e per la ricostruzione, potremmo anche cercare d'intavolare un dialogo di qualche tipo tra Mosca e Kiev ma ci sono le condizioni politiche per farlo? C'è chi chiede un inviato speciale dell'UE. Nulla contro ma dipende molto dal profilo della persona perché senza il beneplacito di entrambi i contendenti non si va da nessuna parte.

***MB: L'attacco al Crocus City Hall di Mosca testimonia il ritorno dell'Isis, che con eccesso di ottimismo si era sperato fosse ormai fortemente ridimensionato e di fatto messo nelle condizioni di non nuocere dopo l'eliminazione del Califfato. Questo ritorno del terrorismo quali sfide pone in termini di sicurezza internazionale e cosa in particolare dovrebbe fare l'Europa per fronteggiare questo pericolo?***

***BDV:*** Nonostante la rivendicazione dell'Isis, la cui attendibilità è comunque sempre dubbia, l'attacco al Crocus City Hall alle porte di Mosca continua ad avere contorni poco chiari, sia nella dinamica dell'assalto sia per come si è svolta l'indagine, inclusa la cattura dei presunti autori materiali. Detto questo, non bisogna abbassare la guardia rispetto alla minaccia del terrorismo internazionale, in particolare quella di matrice islamica visto il conflitto in corso in Medio Oriente. A questo riguardo penso che il ruolo della nostra intelligence sia fondamentale. In questi anni, e in particolare dopo l'aggressione russa dell'Ucraina, i servizi d'intelligence sono diventati protagonisti della nostra politica estera, affiancando i più tradizionali canali diplomatici nella raccolta, analisi e diffusione dei dati e delle informazioni. Dobbiamo rafforzare il loro ruolo, ovviamente sempre sotto il controllo del Parlamento.

***MB: Le prossime elezioni per il Parlamento europeo saranno cruciali per il futuro dell'Europa, a rischio se dovessero affermarsi i movimenti sovranisti e populistici. A suo giudizio, quali sono i pericoli che corre il processo di integrazione europea?***

***BDV:*** Si rischia di tornare all'Europa delle piccole patrie – ininfluenti e litigiose su tutto – mentre quello che ci vuole è il grande salto verso gli Stati Uniti d'Europa: poche ma essenziali politiche messe in comune e tutto il resto lasciato alla sussidiarietà, con un approccio tipicamente federalista. Penso al completamento del mercato interno e dell'unione bancaria per rendere l'euro più forte e resiliente, e poi a una politica estera e di difesa comune, a un mercato comune dell'energia, l'immigrazione, le nuove frontiere tecnologiche come l'IA. E poi riforme di governance fondamentali per rendere il processo decisionale più fluido e rapido, a cominciare dal voto a maggioranza qualificata in alcune aree cruciali per non rimanere impiccati dal potere di veto di alcuni leader populistici. Nulla a che vedere con il Superstato europeo vagheggiato da Salvini che scimmietta i suoi colleghi europei alla Farage e Le Pen. La prossima legislatura sarà fondamentale per imprimere un cambio a favore di una maggiore integrazione in un contesto sociale in continuo mutamento e ad alta conflittualità. Diversamente, rischiamo di chiuderci su noi stessi e rimanere irrilevanti agli occhi del mondo.

**MB: *Gli esiti delle prossime elezioni presidenziali americane saranno decisivi per gli assetti mondiali e per l'Europa. Che ripercussioni potrà avere sull'Unione Europea una eventuale vittoria di Trump?***

**BDV:** Deleteria vista la scarsa considerazione di Trump nei confronti dell'Europa in genere, fino al punto di dire che "dell'Europa se ne può occupare Putin", con tutto ciò che questo sottintende. Preoccupa anche perché Xi Jinping, nel suo recente viaggio europeo, ha confermato di considerare l'Unione europea come marginale, con un'inclinazione solo per paesi come Serbia e Ungheria dove è stato accolto calorosamente, e dove ha sviluppato legami economici fiorenti e convergenze di vedute sull'offensiva russa in Ucraina. E' lampante la volontà di Xi Jinping di dividere l'Europa. Anche sul ruolo della Nato conosciamo purtroppo la posizione di disimpegno di Trump: per questo faremmo meglio a rafforzare quanto prima il pilastro europeo e dotarci di una politica estera e di difesa comune. In due parole, l'elezione di Trump potrebbe favorire le mire cinesi e russe di instaurare un nuovo ordine mondiale che ruoti attorno a loro. Per questo noi diciamo Stati Uniti d'Europa, perché vogliamo un'Europa forte, integrata e in grado di proteggere interessi e libertà e far fronte alle sfide che abbiamo davanti. Quelle poste da Putin e Xi Jinping in primis.

**MB: *Come valuta l'azione internazionale dell'attuale governo italiano, in particolare per quanto riguarda i temi europei?***

**BDV:** Inadeguato. A parte la conferma dell'impegno pro-Ucraina e negli storici rapporti transatlantici ereditati da Draghi, entrambi difficilmente aggirabili perfino per una convinta sovranista come Meloni, per il resto vedo poca autorevolezza. Sul conflitto israelo-palestinese il governo ha tenuto la barra dritta ma è ininfluente. Più in generale, vedo troppa realpolitik e troppa attenzione a lisciare il pelo a leader che Meloni considera come like-minded, da Orban a Fico, da Abascal a Le Pen. Un esempio recente è la mancata firma dell'Italia al documento contro le discriminazioni delle persone Lgbti in Europa: una logica sconcertante frutto di una visione ideologica in cui la teoria del gender non c'entra nulla ma solo accontentare le frange più reazionarie del continente. Poi ci sono veri e propri salti nel vuoto come il Piano Mattei o stramberie come l'accordo con l'Albania sui rifugiati. La presidenza di turno del G7 era una buona occasione per profilarsi su 2-3 temi invece vedo un grande affastellamento di argomenti. Per quanto riguarda i temi europei sento Meloni lamentarsi dell'assenza dell'Europa su aspetti fondamentali quando sono stati proprio lei e gli altri sovranisti i principali fautori dell'affossamento di qualsiasi passo avanti. Sull'immigrazione, per esempio, quando all'opposizione Meloni era quella dei blocchi navali, poi da Premier è dovuta accorrere alla corte dell'uomo forte di Tunisi per ottenere un freno ai flussi migratori in cambio di una sua inaccettabile legittimazione. Il risultato è che oggi la Tunisia rimane nella morsa della repressione e a rischio d'infiltrazioni russe. Il populismo è anche questo: spingersi a usare anche la politica estera per guadagnare facili consensi elettorali.



## EUROPA

# Avete detto Europa?

di *Silvana Paruolo*

Premessa - Uno scatto in avanti per l'Europa - a cura di Valdo Spini - è il titolo del N. 1/2024 del trimestrale "Quaderni del Circolo Rosselli" (di cui citerò alcuni interventi scusandomi con chi non sarà citato). In questo "Quaderno" sono stati pubblicati "L'Europa che vogliamo" - Atti del Convegno Europa 2024 che la Fondazione Circolo Rosselli ha organizzato il 12 gennaio nella sua sede di Firenze (visibile anche sul canale YouTube della Fondazione) - e il Manifesto del Partito del Socialismo europeo "L'Europa che vogliamo - Sociale, democratica, sostenibile" adottato il 2 marzo 2024 a Roma dal Congresso del PSE, di cui il Partito Democratico fa parte. Alle prossime elezioni europee (8-9 giugno 2024) vige il sistema proporzionale. Ogni partito dovrà quindi esprimere la sua identità.

La destra italiana - rileva Spini - si è dato "l'obiettivo di eliminare i socialisti dalla maggioranza che di fatto indirizza le istituzioni europee. Molto più prudente è Antonio Tajani di Forza Italia che ben conosce le istituzioni europee". Intanto, dal Manifesto del PSE (adottato il 2 marzo scorso a Roma) vengono definiti 20 impegni, per il candidato comune - Nicolas Schmit, attuale Commissario europeo per il lavoro e i diritti sociali nella Commissione von der Leyen - e per i suoi partiti:

- Il diritto al lavoro di qualità e alla giusta retribuzione, garantendo i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, rafforzando la contrattazione

- collettiva, la democrazia sul lavoro e sostenendo le lavoratrici e i lavoratori autonomi

- Un nuovo Patto verde e sociale per una transizione giusta, attraverso energia pulita, sicura ed economicamente accessibile, nuovi posti di lavoro di qualità in un'economia circolare verde e a emissioni zero, e un pianeta vivibile

- Una democrazia forte, dove lo Stato di diritto viene da tutte e tutti rispettato e difeso

- Una economia europea forte e competitiva che prepara le proprie industrie e piccole e medie imprese al futuro

- Un'Europa protettiva che difende le persone dal carovita, difende i loro posti di lavoro da una concorrenza sleale difende la loro salute e il loro ambiente

- Un'Europa femminista che promuove la parità dei diritti, il controllo delle donne sulle proprie vite e i propri corpi, e la fine della violenza e della discriminazione di genere

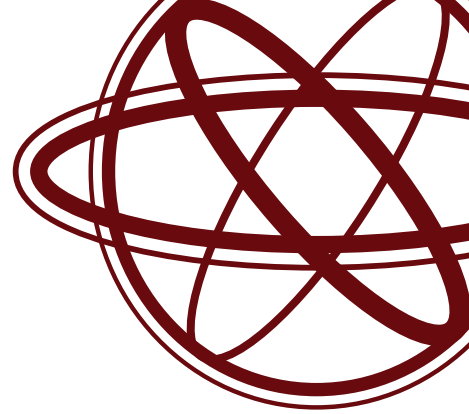
- Un'Europa per le giovani e i giovani che garantisce progresso, autonomia opportunità e sradica la precarietà nel lavoro

- Il diritto a un alloggio adeguato ed economicamente accessibile per tutte e tutti

- Un'Europa strategicamente indipendente che difende la propria libertà, sicurezza e integrità territoriale

- Un'Europa forte nel mondo che promuove la pace, la sicurezza, la cooperazione, i diritti umani e lo sviluppo sostenibile

- I cosiddetti Spitzenkandidaten o candidati di punta - nominati dai Partiti europei per le elezioni



*“Questa scelta eviterebbe diffidenza e modifica di giudizio verso l'appartenenza all'Ue, e contribuirebbe a costruire una cultura europea comune”*

politiche europee – competono per il posto di prossimo Presidente della Commissione europea. A livello europeo, i gruppi dei Socialisti, Verdi, Liberali (Renew) e della Sinistra hanno promesso di non formare mai una coalizione con l'estrema destra e hanno chiesto alla Presidente della Commissione Ursula Von Der Lien di prendere un impegno analogo.

La destra conservatrice del Partito popolare europeo (Ppe) ha risposto benedicendo l'accordo stretto dal premier croato Andrej Plenkovic, con un partito populista di destra per rimanere al potere in Croazia. E Ursula von der Leyen, candidata del Ppe per un secondo mandato alla guida della Commissione europea - durante il primo dibattito tra i candidati dei diversi partiti europei - ha aperto la porta a una collaborazione con il gruppo dei Conservatori e riformisti europei (Ecr). Da notare che l'Ecr comprende il partito polacco Legge e Giustizia (PiS), ideologicamente nazionalista ed euroscettico, il partito italiano Fratelli d'Italia, nazionalista, populista di destra e post-fascista, il partito spagnolo di estrema destra neo-franchista Vox, il partito francese di estrema destra Reconquête e diversi altri gruppi nazionalisti di estrema destra. Le altre famiglie politiche del Parlamento, chiamate a votare sul candidato designato dai leader europei per la presidenza della Commissione, stanno prendendo posizione. E' tuttora possibile che il temuto vantaggio della destra alle prossime elezioni europee non ci sarà. E comunque resta possibile

anche una futura spaccatura dell'Ecr, tra destra moderata e destra estrema.

In un contesto caratterizzato dall'invasione russa dell'Ucraina e dal conflitto mediorientale, “in cui è veramente difficile dire dove sia l'Unione europea e quale sia il suo ruolo, visto che noi europei non siamo stati capaci di utilizzare il nostro soft power per prevenire il conflitto” - ricorda giustamente Valdo Spini nella sua introduzione al Quaderno succitato - “le sfide cui si trova di fronte l'Europa sono molteplici e di grande portata...Occorre andare avanti nella costruzione europea e non rifluire all'indietro sulla scorta dei sovranismi e dei populismi, in realtà incapaci di dare riposte non illusorie a queste grandi sfide. Siamo ben consapevoli che la politica di rafforzamento dell'Unione europea non può essere imposta dall'alto, ma deve essere sostenuta dal consenso. Per questo occorre che le grandi scelte siano visibili...E lo sviluppo della dimensione sociale della politica europea è quanto mai necessaria. Strumento fondamentale sarebbe una riforma delle istituzioni nel senso di una vera e propria Costituzione europea” che affronti in particolare il “criterio di unanimità paralizzante”.

In effetti le sfide da affrontare sono enormi. Basti pensare a: le guerre e conflitti in corso; i tanti appuntamenti elettorali nel 2024, ivi incluso negli USA con Trump (le cui idee sugli Europei sono ben note) candidato; la competitività delle strutture produttive europee, messe a dura prova

tra l'altro dalla competitività cinese (si pensi alle auto elettriche o ai pannelli solari) e dall'Inflation Reduction Act degli USA; il rischio di due Europee, in assenza di argini per gli aiuti di Stato; il Green Deal, sempre più indispensabile, ma contestato. E ancora, la capacità di intervenire sulle vere cause della migrazione, considerando anche che l'esternalizzazione delle frontiere europee rischia di essere una strategia miope, costosa, e pericolosa fonte di possibili ricatti; le rivendicazioni del cosiddetto Sud globale, su cui ho avuto modo di soffermi, in questa rivista, parlando dell'ultimo libro di Maurizio Molinari (Mediterraneo conteso - Perché l'Occidente e i suoi rivali ne hanno bisogno). Come ricordato da Mario Draghi, serve un ammontare imponente di investimenti per la riconversione produttiva e per la difesa e, nello stesso tempo, per mantenere l'elevato livello sociale del modello europeo. Dopo le elezioni europee di giugno andrà definita l'Agenda dell'Unione dei prossimi cinque anni.

La recente affermazione della Presidente von der Leyen in merito alla necessità di un nuovo Deal, in cui scompare il termine green, ha suscitato preoccupazione. Tuttavia è probabile che, nel dopo elezioni del giugno 2024, si affermerà un'Agenda europea centrata in particolare su:

· la Difesa - Nella Nato alcuni paesi spingono per alzare la spesa nella difesa al 2,3% del Pil, anche se molti alleati non hanno ancora raggiunto il previsto 2%. Il cancelliere

tedesco Scholz continua a rifiutare il via libera a uno strumento di debito comune da 100 miliardi per finanziare l'industria europea della difesa, benché - per chi scrive - un'industria per la difesa veramente europea, andava forse finanziata (come si fa negli USA) già ieri. Non per una corsa agli armamenti. Ma piuttosto per i risparmi che potrebbe generare grazie a un uso più razionale delle risorse (meno doppioni, ecc.), per sane ricadute tecnologiche nei settori civili, e per una vera capacità di interconnessione e interoperatività delle forze armate europee. Intanto, lo scorso marzo il Commissario francese Thierry Breton ha presentato la prima Strategia industriale per la difesa, che rimarrà congelata fino all'arrivo della nuova Commissione europea. E la proposta di Ursula von der Leyen di creare un nuovo Commissario alla Difesa è tuttora oggetto di discordia.

· la Geopolitica in cui rientreranno l'Autonomia strategica dell'UE (che di certo non si limita alla difesa e sicurezza), il dopo fine del Next generation Eu, il completamento del mercato unico europeo, la competitività europea, l'implementazione del Green deal (il cui quadro giuridico è stato oramai di fatto adottato al 95 per cento), l'agenda digitale, forme di sociale ecc.

· l'Allargamento, con tutto quanto questo comporta, a livello istituzionale e non solo.

La posta in gioco alle prossime elezioni europee è alta. Sarà quindi - per chi scrive - cosa utile capire chi propone cosa, sia per un voto consapevole, sia per non cadere in uno sterile astensionismo. Le





riflessioni che seguono - raggruppate in alcune problematiche - possono forse aiutare in tal senso. Talvolta sono citazioni di alcuni interventi del Quaderno N. 1/2024 del trimestrale "Quaderni del Circolo Rosselli" succitato. Talvolta esprimono il pensiero - e lavori - di chi scrive.

Un'Europa anche sociale? – Il Trattato di Lisbona ha recepito il concetto di economia sociale di mercato, non sempre applicato e/o ben applicato. Ciò detto, nell'Unione europea ci sono, tuttora, forze politiche che non vogliono sentir parlare di sociale a livello europeo. Ma ci sono anche i partigiani della cosiddetta "Dimensione sociale europea" da costruire con investimenti in infrastrutture sociali, azioni concrete a sostegno dell'occupazione, ma anche, e innanzitutto, tramite l'introduzione di uno zoccolo europeo di diritti sociali con un obiettivo di convergenza verso l'alto. E ci sono i partigiani di uno Stato sociale multilivello (dal livello locale al livello europeo). Per questi ultimi l'Unione europea dovrebbe gestire direttamente alcuni servizi e garanzie welfaristiche - per esempio garantire meccanismi di aiuto ai disoccupati, un reddito minimo garantito, corsi di formazione ecc. - attraverso risorse proprie. E cioè attraverso tasse europee: dalla web tax alla carbon tax, in certe ipotesi l'IVA, una riforma dell'imposta societaria per le grandi società multinazionali (con una base imponibile armonizzata fra vari paesi europei) di cui una parte andrebbe direttamente al bilancio europeo, e l'altra sarebbe ripartita tra i paesi

membri, tassazioni delle attività finanziarie, ecc. L'idea di uno Stato sociale multilivello è difeso anche dai federalisti i quali sottolineano che un approccio federale aggiornato deve declinare la divisibilità della sovranità, e non il suo trasferimento al solo livello federale.

Dimensione sociale europea e Stato sociale multilivello, a mio avviso, sono due visioni entrambe importanti. E in parte già coesistono. Inoltre – nella speranza che un giorno si riesca a costruirlo anche nel resto del mondo (a prescindere da lingue, religioni, genere, razze e continenti) - mi piace qui rievocare anche il concetto di Spazio sociale, europeo e non solo. In particolare nei miei libri del 2010, 2014 e 2021 - cui rinvio per approfondimenti - l'ho definito quale insieme sinergico di Diritti, Pari opportunità, Politiche, Relazioni Industriali e Dialogo sociale.

Una breve cronistoria - Resta da vedere se gli europei andranno a votare (per utilizzare il loro potere di voto e di scelta) e chi vincerà le elezioni politiche europee del prossimo giugno. Intanto, non sarà forse inutile una rapida cronistoria di alcune importanti conquiste europee. Con l'Atto unico europeo, negli anni '80, è nata la possibilità di norme con standard minimi di tutela, al di sotto dei quali non è possibile andare. Nel 1992 il Trattato di Maastricht ha rafforzato il dialogo sociale europeo. Se lo si vuole, gli Accordi europei tra parti sociali possono acquisire un valore erga omnes tramite una decisione del Consiglio (su

proposta della Commissione e delle parti sociali) o - in modo autonomo - su base volontaria. A livello europeo, dal 1997 al 2005 - piuttosto che un'armonizzazione legislativa e una legislazione sociale europea - si è andato affermando un Modello di convergenza verso le migliori pratiche, grazie al cosiddetto Metodo del coordinamento aperto (e il soft law). Nel 2000, preceduta dalla Carta dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 1989 (proposta dalla Commissione Delors) - a Nizza - è stata adottata la Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dell'Ue che, con il suo inserimento nel Trattato di Lisbona (2007) ha poi acquisito lo stesso valore giuridico vincolante dei Trattati. Sempre nel 2000 è nata anche la Strategia di Lisbona (per cui l'UE doveva diventare "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale") cui è poi subentrata la strategia Europa 2020 con i suoi tre obiettivi di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

Con la grande crisi finanziaria del 2008 - subito dopo diventata crisi economica e sociale, e crisi delle banche, e dei debiti sovrani - e con l'austerità che ne è derivata si è poi entrati in una fase buia di graduale smantellamento del modello sociale europeo, seguita dalla nascita di virulenti nazional-populismi.

Così, successivamente, dal 2015 si è entrati in una fase di rilancio della cosiddetta dimensione sociale dell'Unione europea, e della contrattazione

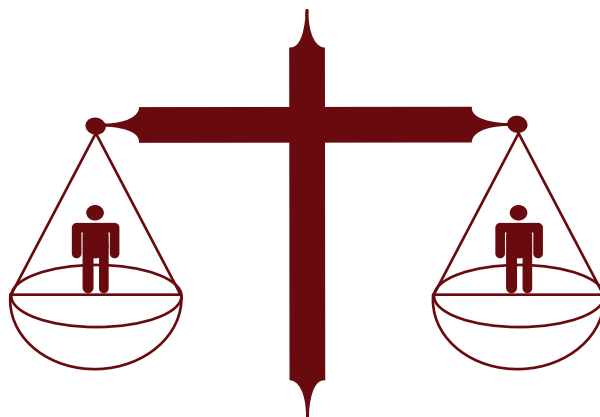
collettiva. Dal 2015, anno della presentazione del Pilastro sociale dei diritti europei - promosso dal Presidente Juncker partigiano di un'Europa sociale tripla A - è partita una nuova stagione, che ha visto l'adozione di importanti Direttive e misure quali le seguenti:

- la revisione della Direttiva sul distacco dei lavoratori (voluta dal Presidente Macron) che ha finalmente introdotto la parità di trattamento salariale per uno stesso lavoro
- la costituzione di un'Autorità europea per il lavoro
- la Direttiva su condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili
- la Direttiva per un migliore equilibrio tra attività professionale e tempo di non lavoro
- Protezione sociale per tutti, e cioè l'estensione della protezione sociale anche ai lavoratori autonomi
- ecc.

Questo slancio è poi continuato con la Commissione Von der Leyen. Anche se questo non mancò di creare sospetti tra le file del Partito popolare europeo, per conquistare la fiducia del Parlamento europeo, il Piano di von der Leyen si è incentrato su un'Agenda - ambientalista, digitale, sociale, femminista, e di rifondazione democratica - elaborata con socialisti e liberali.

Il suo programma di lavoro ha quindi promosso:

- la Direttiva sul salario minimo
- il rafforzamento della Garanzia giovani
- la proposta di Direttiva sul miglioramento



delle condizioni di lavoro dei lavoratori tramite piattaforme digitali

- una nuova Strategia europea per la parità di genere

- la Corporate Sustainability Due Diligence Directive (nota come Supply chain act) e cioè la Direttiva sul dovere di diligenza dovuta, che mira a porre fine, prevenire, mitigare e contabilizzare gli impatti negativi sui diritti umani e sull'ambiente delle attività dell'azienda, nelle sue filiali e nelle sue catene di fornitura

- la Raccomandazione sul reddito minimo

Altre decisioni importanti – ivi incluso il Next generation Eu - sono state prese per far fronte al Covid. Da notare che SURE (Strumento europeo di sostegno temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione) – primo vagito di uno Stato sociale europeo – si basa su obbligazioni sociali (prestiti garantiti dal bilancio UE) e non su trasferimenti su bilancio UE. Ma per tutto questo, per un approfondimento, rinvio al mio libro del 2021.

Soft law o armonizzazione dei sistemi sociali, e dei diritti e tutele? - Il dibattito resta / e resterà sempre vivace.

Ritornando al Quaderno N. 1/2024 del Circolo Rosselli, “anche le Raccomandazioni - osserva Elena Gramaglia (Università Roma3) - pur non imponendo comportamenti possono dare utili indicazioni in termini di strumenti e appigli che aiutano le politiche nei Paesi membri. Ma non

basta”. Riferendosi al caso della Direttiva sul salario minimo – precisa Gramaglia - “in Italia sembra servire poco dal momento che l’80% dei dipendenti sono tutelati dalla contrattazione. Ma in realtà questa Direttiva aggiunge alcuni elementi importanti anche per noi. Innanzitutto richiede ai Paesi con salari minimi legali di portarli al 60% della mediana. Già questo vuol dire alzarli, diminuendo i rischi di dumping. Dice anche con forza che la via principale è quella della contrattazione, settoriale e infrasettoriale. Il punto è interessante perché se andiamo a vedere la sentenza della Corte di Cassazione relativa ai lavoratori della Vigilanza – che, nonostante avessero un contratto firmato dai sindacati più rappresentativi, avevano una retribuzione che si aggirava intorno ai 5 euro l’ora – vediamo che, per contestare quel livello retributivo, la Corte ha fatto riferimento alla Direttiva europea. Tuttavia è necessario fare di più”.

Elena Gramaglia trova interessante il concetto di Unione sociale sviluppato da Frank Vandebroucke. Sarebbe un assetto istituzionale che configura una situazione multilivello (che però si differenzia da una situazione federale) di sostegno ai welfare nazionali che, rendendo l’Europa un soggetto attivo anche nel sociale, necessita di avere risorse proprie, attraverso il bilancio Ue. La spesa sociale (per esempio, investimenti per i bambini, nei servizi per la conciliazione fra lavoro e cura, e gli stessi ammortizzatori sociali) è un investimento che giova alla crescita. E la crescita

dovrebbe servire a realizzare la giustizia sociale. In questa prospettiva, Elena Gramaglia auspica interventi diretti dell'Ue in risposta a domande sociali che investono tutti i Paesi (v. sfide poste dalla doppia transizione ambientale e digitale) e nuove opportunità produttive comuni addizionali rispetto all'intervento nazionale (per esempio un'Agenzia europea a difesa del suolo come proposto dall'ex Ministro Orlando).

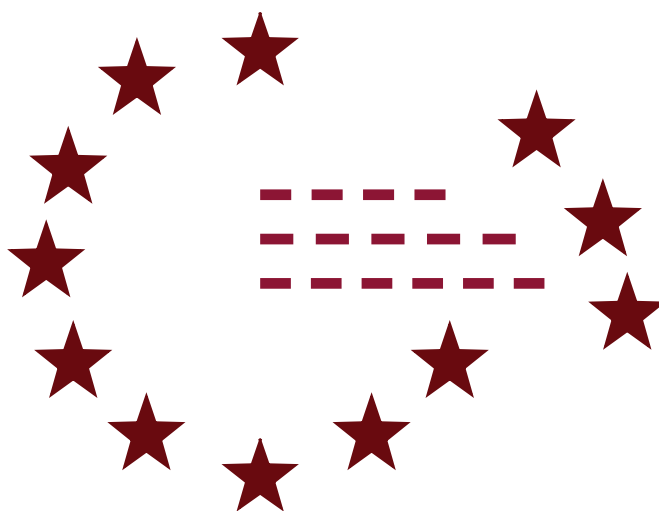
La transizione ecologica – sottolinea nello stesso Quaderno Beatrice Covassi (eurodeputata) – si lega a quella digitale. “Se non ci sarà anche una ricerca attiva circa quelle che possono essere le nuove diseguaglianze, dalla povertà energetica, alla povertà digitale, perderemo il senso del nostro mercato interno. Il rischio, se non verranno affrontati questi problemi non perdendo di vista il dato dell'umanesimo che ci contraddistingue, dei nostri valori, è un ritorno a quelle politiche nazionalistiche che sono state la causa dei molti mali del nostro passato”.

“L'economia sociale di mercato è la nostra forza – ricorda Vincenzo Colla (Assessore Regione Emilia Romagna, già vice-segretario nazionale CGIL) in questo stesso Quaderno - Ma la competizione viene esasperata. E non essendoci una redistribuzione equilibrata la competizione diventa sleale. L'Europa sta facendo investimenti incredibili, come per esempio in Tecnopolo di Bologna. Conservatori democratici e i socialisti socialdemocratici devono parlarsi. Ed è venuto il momento di dirsi che solo una moneta senza

un ridisegno di forza federativa non rispecchia la complessità di questo mondo”.

Aumentare l'offerta di beni pubblici europei - Marco Buti (Istituto universitario europeo) - in questo stesso Quaderno - per il dopo elezioni politiche europee del giugno 2024 auspica un Programma a 5 anni ancorato a 2 appuntamenti già in calendario: la fine del Next Generation Eu a fine 2026 e il nuovo bilancio pluriennale dell'UE, il cui raccordo è quello dei beni pubblici europei. Non c'è da “proporre un Next Generation Eu 2.0 che ricalchi il programma attuale basato sui trasferimenti ai singoli paesi”. Ci sarebbe da proporre “investimenti su obiettivi strategici che richiedono investimenti transnazionali aumentando l'offerta di beni pubblici europei. Sul lato economico, l'accento dovrebbe essere posto sulla tripla transizione: verde digitale e sociale. Sul lato non economico, i beni pubblici dovranno concentrarsi sulla difesa e sicurezza”. Visione questa che - avendo lavorato per circa due anni all'UEO - mi sento di condividere anche sulla questione difesa, per come ho già precisato nella Premessa.

Rivedere il Green Deal? – Mercedes Bresso nel Quaderno succitato - constatato che il Green deal ha creato forti tensioni con molti soggetti che dovrebbero invece essere gli applicatori delle norme (imprese, agricoltori, enti locali) – sottolinea che servono flessibilità e intelligenza guardando sempre al principio di realtà. “Nella



prossima legislatura il Green deal dovrà essere rivisto lasciando una libertà di scelta delle soluzioni tecnologiche. E le norme devono contenere elementi di flessibilità che per esempio consentano agli agricoltori – aiutati anche da strumenti economici – di raggiungere gli obiettivi”.

In merito, a chi scrive sembra che ci sia comunque da sperare che il principio di realtà non diventi un freno nella lotta ai cambiamenti climatici. Gli ultimi disastri lo attestano. C'è da agire, ora. E' vero che il 95% del quadro del Green Deal è stato oramai adottato (in merito lo IAI ha di recente pubblicato un suo Rapporto). Ma è vero anche che questa legislazione andrà ora implementata. E poiché tra teoria e pratica c'è differenza, è evidente che, probabilmente, nell'implementazione non mancheranno clausole di revisione. D'altra parte – anche se le rinnovabili resteranno al primo posto - i reattori nucleari di ultima generazione stanno oramai sempre più acquisendo un diritto di cittadinanza.

L'Europa è ancora una potenza gentile - “La politica estera – sottolinea giustamente Ferdinando Nelli Feroci (Presidente IAI) nel Quaderno n.1/2024 del Circolo Roselli - purtroppo è ancora considerata da tutti, e sottolineato da tutti, un'espressione inalienabile della sovranità nazionale”. Ma bisogna guardare il complesso delle attività “internazionali” dell'Unione (la politica commerciale, le attività di cooperazione allo sviluppo, la diplomazia del clima, la politica migratoria). Nell'attuale mondo – “disordinato,

imprevedibile instabile - il peso specifico dell'Unione si è ridotto” (per quota di popolazione, di Pil mondiale, di commercio internazionale) ma “l'Europa potenza gentile è ancora una realtà”. In futuro, ci sarà da ristabilire (conflitto ucraino risolto) una qualche forma di rapporto con la Federazione russa, una politica comune nei confronti della Cina, e - in caso di vittoria di Trump – con gli USA, e per la difesa europea. E in un momento in cui una parte del mondo chiede di partecipare, insieme all'Occidente, alla riscrittura delle regole del gioco della governance globale in cui non si sente abbastanza rappresentata, “l'Europa potrebbe svolgere un ruolo collaborativo” anche con questi Paesi. A chi scrive, questo approccio pare realistico, ed auspicabile.

Serve un'UE federale per fermare il nazionalismo? - L'UE (interpretata come processo) – rileva Sergio Fabbrini (Professore alla LUISS) nel Quaderno del Circolo Roselli qui preso in esame – anche se non è stato sempre così (v. Spinelli ecc.) “è stata costituita a pezzi e bocconi, senza un chiaro disegno”. Dopo il 1954 – precisa - il federalismo perde la sua efficacia teorica ed influenza politica. “L'Europa che prende corpo nel 1957 è l'Europa funzionalista di Jean Monnet. Attraverso il mercato comune (poi diventato unico) e l'integrazione economica, gli europei hanno ricostruito le loro economie nazionali, e generato le risorse per sostenere i propri sistemi welfare”. Nel 1992, con il Trattato di Maastricht, tutto questo fu rivisto. “Fu deciso di avviare il processo di integrazione

monetaria a cui però non è corrisposta la necessaria integrazione fiscale e di bilancio. E si optò per i tre pilastri: uno sovranazionale (al cui interno furono collocate tutte le politiche regolative del mercato unico) e due intergovernativi (l'uno per la politica estera e di sicurezza e l'altro per la politica degli affari interni)". Successivamente eliminati con il Trattato di Lisbona. Gradualmente, l'approccio intergovernativo è diventato predominante. "In particolare, durante le crisi si afferma la centralità decisionale del Consiglio europeo. E c'è da ritenere che i prossimi allargamenti (all'Ucraina, alla Moldova, alla Georgia, oltre che ai sei stati dei Balcani) rafforzeranno ulteriormente la logica intergovernativa che, basandosi sull'unanimità decisionale, ha fatto rinascere la cultura delle sovranità nazionali" che per Spinelli e De Gasperi dovevano invece essere ridimensionate. Di conseguenza "non abbiano un corpo diplomatico europeo, un esercito europeo, una guardia europea di difesa delle frontiere". Come fare per invertire la rotta? "Ogni evidenza empirica ci dice che solamente un'UE divenuta federale potrà fermare il nazionalismo e potrà rispondere alle minacce esistenziali da affrontare".

"Circa il futuro dell'Europa – scrive da parte sua Mercedes Bresso - se non costruiamo l'Europa politica che ancora non c'è, usciremo dalla storia futura del mondo. L'unica soluzione possibile è quella di costruire l'Europa federale. Non è essenziale chiamarla federale, confederale o quant'altro. Ma deve essere un'Europa che ha

le competenze giuste: la politica estera e la difesa, la moneta l'abbiamo ma la politica economica no (non completamente), la politica industriale (la si fa attraverso il Mercato unico) e anche la politica sociale". Nel dicembre 2022, il Parlamento europeo ha adottato una proposta di modifica dei trattati e ha chiesto di avviare una Convenzione per rivedere competenze e funzionamento dell'Unione. "Lo chiede per la Politica estera e di difesa; per ciò che è di complemento per la parte economica, compresa l'autonomia fiscale; per le politiche sociali e per quelle ambientali (v. competenza esclusiva nei negoziati Climate Change in cui l'UE dovrebbe essere rappresentata da una voce unica con potere di decidere, dopo aver consultato il parere del Consiglio dell'UE, che è il Senato dell'Europa, e del Parlamento, che è la Camera bassa)". Tuttavia, per chi scrive, sarà bene non scordarsi che il risultato della Convenzione 2002-2003 fu purtroppo respinto da referendum nazionali. Ragion per cui vale forse la pena chiedersi se il Metodo della Convenzione sia veramente il metodo migliore, da seguire.

Avviare una fase costituente? - Jacques Delors – ricorda Pier Virgilio Dastoli (Presidente del movimento europeo) nel Quaderno – ci diceva che per avere successo nella battaglia politica ci vogliono idee chiare sul contenuto del progetto, il metodo e l'agenda. "E chiaro che di fronte all'allargamento dell'Unione ai Balcani e ai paesi dell'Europa orientale l'Unione europea non può essere né efficace né democratica sulla basi di un



Trattato firmato 16 anni fa. In questa campagna elettorale le forze progressiste dovrebbero portare insieme l'idea di una visione comune del passaggio dall'Europa di Lisbona all'idea dell'Europa Federale, per questa ragione la mia relazione si chiama 'per una fase costituente' dove costituente vuol dire costituire una nuova Europa, dal momento che siamo davanti a un'Europa incompiuta'. Dastoli (come suggerì Giuliano Amato) si esprime anche a favore dell'ipotesi di unificare le due presidenze (Presidente della Commissione europea e Presidente del Consiglio) per consentire all'Ue di parlare con una voce unica. Ipotesi, questa sostenuta da chi scrive - nel libro del 2021 - anche alla luce dell'episodio della poltrona, da Erdogan negata alla Presidente von der Layen, in Turchia in visita ufficiale con il Presidente Michel.

Creare una Comunità Politica Europea – Chi scrive trova interessante l'idea di Macron di creare una Comunità Politica Europea che - da un lato coinvolge Paesi che al momento non pensano di entrare nell'UE (i britannici, gli svizzeri, gli islandesi, i norvegesi) - e dall'altro tiene già dentro i Paesi del possibile allargamento (Ucraina, Moldavia, Georgia e i Balcani occidentali). Questo andrebbe immaginato -- come precisato anche da Mercedes Bresso nel Quaderno - con una sorta di tappe successive, dalla verifica del rispetto della democrazia e dello Stato di diritto, a una partecipazione ad alcuni momenti della politica generale europea, fino all'integrazione

man mano che si accertano le condizioni per la partecipazione all'euro, a Schengen ecc. Questa scelta eviterebbe diffidenza e modifica di giudizio verso l'appartenenza all'Ue, e contribuirebbe a costruire una cultura europea comune.

## ORIENTE

# La sopravvivenza politica di Netanyahu affidata al filo sottile della guerra

di *Rocco Cangelosi*

La Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU che riconosce la Palestina come potenziale membro delle Nazioni Unite e raccomanda al Consiglio di Sicurezza di riconsiderare la questione del suo accoglimento è un gesto di grande valenza politica, anche se destinato a rimanere meramente simbolico. In effetti la Risoluzione incontrerà inevitabilmente il veto USA in Consiglio di Sicurezza, ma il risultato della votazione con 159 voti a favore, 9 contrari (tra i quali Stati Uniti e Israele) e 25 astensioni tra le quali ancora l'Italia (lo scorso anno il nostro Paese si era astenuto sulla richiesta di cessate il fuoco dell'Assemblea), testimonia il drammatico isolamento di Israele nella Comunità internazionale e pone in forte imbarazzo l'Amministrazione Biden, che nonostante tutti gli sforzi svolti, sembra incapace di ottenere dal Governo di Tel Aviv una pur minima concessione sul piano della moderazione e della ragionevolezza.

I negoziati ancora formalmente in corso al Cairo sembrano ormai destinati a naufragare e un intervento radicale a Rafah dell'esercito israeliano è ormai in via di attuazione nonostante le esortazioni di USA e UE per evitare un ulteriore esecrabile massacro della popolazione civile.

La realtà è che la coalizione al potere a Tel Aviv condizionata dai partiti ultraortodossi di Smotrich e Ben Gvir si scioglierebbe come neve

al sole di fronte a un accordo con Hamas.

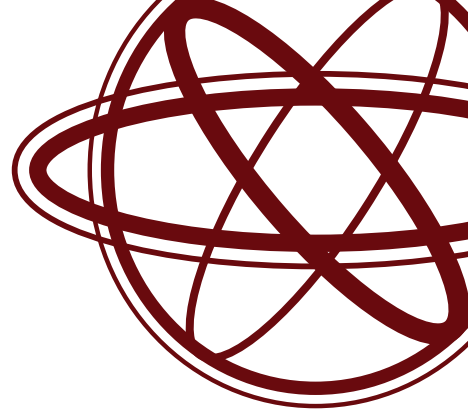
Infatti un istante dopo lo scambio di ostaggi e il cessate il fuoco Netanyahu e compagni dovrebbero rendere conto di una gestione fallimentare che ha permesso l'attacco del 7 ottobre e che dopo 6 mesi di guerra farebbe emergere Hamas come interlocutore politico e in qualche modo legittimato sconfessando il mantra della sua distruzione sostenuto finora dal Governo israeliano.

Di fronte al dilemma se salvare gli ostaggi o sopravvivere politicamente il governo Netanyahu sembra aver scelto di continuare questa guerra insensata nella speranza di ottenere con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca maggiore sostegno americano alla linea politica fin qui condotta e un superamento dell'isolamento internazionale in cui Tel Aviv sta sprofondando.

Nonostante la Risoluzione dell'ONU; duramente stigmatizzata da Israele, la soluzione dei due Stati appare sempre più lontana, mentre l'Amministrazione Biden sottoposta alla inarrestabile contestazione delle Università americane sembra non aver più carte da giocare per avviare una soluzione credibile nel groviglio mediorientale. Anche la minaccia di non fornire più armi a Israele sembra destinata a cadere nel vuoto.

A un inevitabile veto in Consiglio di Sicurezza





*“I riconoscimenti a catena dell’ autorità palestinese che hanno fatto seguito alla pronuncia del procuratore della CPI hanno messo in moto un meccanismo che difficilmente Israele potrà arrestare per evitare un isolamento internazionale senza precedenti”*

potrebbero seguire riconoscimenti della Palestina da parte di singoli Paesi. Spagna Irlanda , Malta e Sloenis sono già pronti a farlo ed altri Stati potrebbero seguire, rendendo sempre più complicata una situazione già di per se’ senza speranza.

Biden ha poco tempo e poche sono le possibili soluzioni che si muovono nel quadro di due punti fermi il primo sostenuto da Israele in base al quale Gaza non potrà mai piu’ essere governata da chi vuole uccidere israeliani. L’altro di Hamas che rivendica il diritto alla terra e all’autodeterminazione per i palestinesi.

In questo quadro la prima ipotesi di soluzione sostenuta da Usa e Ue si muove nel solco dell’idea di due popoli, due Stati e prevede che una volta sradicato Hamas l’amministrazione sia affidata all’ANP riconosciuta ormai internazionalmente. Si nutrono tuttavia perplessità sulla leadership di Abu Mazen indebolito dalle accuse di corruzione e dall’età avanzata. A tal fine sarebbe intervenuta la nomina di Mohamed Mustafa a premier su indicazione USA per rafforzare l’ipotesi dei due popoli due Stati.

La seconda soluzione prospettata prevede di affidare l’amministrazione ai ricchi gazawi compiacenti, mentre la sicurezza verrebbe curata da Israele, con tutte le criticità e i costi politici ed economici che comporterebbe per il

governo di Tel Aviv una situazione di semi-occupazione della striscia.

Infine circola l’idea di un International Trust per la ricostruzione di Gaza amministrato da alcuni paesi arabi donatori in particolare Arabia Saudita; Qatar ed Emirati. La sicurezza sarebbe affidata ad un contingente militare a forte composizione araba per assicurare la transizione verso un governo a guida dei gazawi di cui all’ipotesi precedente.

Tutte queste proposte sono finora naufragate di fronte alla ferma opposizione di Netanyahu il quale sembra non avere alcuna idea chiara su come dovrà essere governata Gaza una volta terminate le operazioni contro Hamas.

Questa situazione di incertezza sta provocando gravi fratture all’interno della coalizione governativa di Tel Aviv a tal punto che l’attuale ministro della difesa Gantz che rappresenta il principale partito di opposizione lancia un ultimatum a Netanyahu chiedendo l’approvazione di un piano entro l’ 8 giugno. La richiesta si articola in sei punti: ritorno degli ostaggi; eliminazione di Hamas e demilitarizzazione della Striscia; creazione di un’amministrazione congiunta di americani, arabi, europei e palestinesi per gettare le basi di un nuovo governo; ritorno dei residenti nel Nord di Israele; normalizzazione delle relazioni diplomatiche con l’Arabia Saudita; introduzione



della obbligatorietà del servizio militare per tutti gli israeliani, eliminando quindi l'esenzione per gli ultraortodossi. Se tutto questo non avverrà entro l'8 giugno Gantz e il compagno di partito Gadi Eisenkot lasceranno il governo.

Ma Netanyahu non recede neppure di fronte a questa minaccia, nella consapevolezza che qualsiasi accordo con Hamas ne legittimerebbe la rappresentanza politica facendo cadere il mantra della sua eliminazione.

Prigioniero di questa scelta politica, da lui stesso tracciata il premier israeliano continuerà sulla strada della guerra ad oltranza fino a quando non si renderanno necessarie nuove elezioni che potrebbero aprire la via a un governo pronto a negoziare la pace in cambio di sicurezza e riconoscimento da parte dei Paesi arabi sulla falsariga degli accordi di Abramo.

L'incriminazione da parte della Corte Penale internazionale del premier israeliano e del suo ministro della difesa Gallant per crimini di guerra e contro l'umanità ha avuto nell'immediato l'effetto di ricompattare la compagine governativa di Tel Aviv attualmente al potere, rendendo ancora meno probabile un percorso negoziale verso la formula due popoli due Stati.

Ma allo stesso tempo l'azione avviata dal procuratore della CPI ha messo a nudo le responsabilità israeliane e demolito la

convincimento di Netanyahu di poter agire nell'impunità'. I riconoscimenti a catena dell'autorità palestinese che hanno fatto seguito alla pronuncia del procuratore della CPI hanno messo in moto un meccanismo che difficilmente Israele potrà arrestare per evitare un isolamento internazionale senza precedenti.

Allo stesso tempo la questione irrisolta degli ostaggi di fronte alle deprecabili immagini fatte circolare da Hamas è una bomba ad orologeria destinata a far esplodere l'attuale coalizione governativa.

## ORIENTE

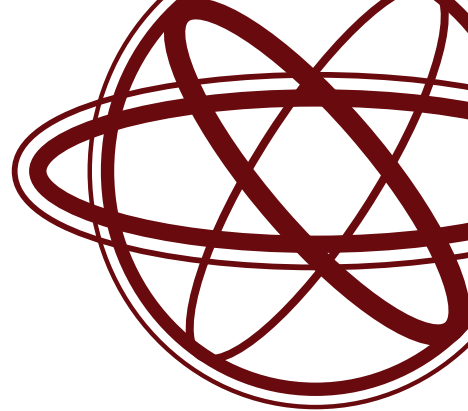
# Per una Corte Penale Internazionale indipendente

di *Maurizio Delli Santi*

*Gli Stati Uniti e diversi Stati occidentali hanno dichiarato di essere «al fianco di Israele contro le minacce alla sua sicurezza» e che non possono configurarsi «equivalenze» tra Israele e Hamas. L'Occidente non dovrebbe delegittimare la Corte penale internazionale, perché si porrebbero in discussione anche i mandati d'arresto per Putin e i generali russi per le responsabilità nella guerra in Ucraina. L'iniziativa della Corte dovrebbe essere vista invece a favore di un sussulto democratico di Israele e a sostegno del futuro di Gaza, dove è necessario restituire il controllo legittimo all'Autorità palestinese.*

«Vorrei essere chiaro: qualunque cosa questo procuratore possa indicare, non esiste alcuna equivalenza - nessuna - tra Israele e Hamas. Saremo sempre al fianco di Israele contro le minacce alla sua sicurezza»: questa è stata la reazione del Presidente Biden dopo l'annuncio di una richiesta di arresto (che dovrà essere valutata dalla Pre Trial Chamber) del prosecutor della Corte penale internazionale (CPI) formulata nei confronti del premier Netanyahu e del ministro della difesa Gallant insieme a quella per i capi di Hamas. Sarà dunque sconcertato il procuratore della Corte penale dell'Aja Karim Khan che si è attirato gli strali di molti Stati occidentali che affiancano Israele nel sostenere che tutto è a causa dalla strategia di Hamas e del mentore dei terroristi palestinesi, l'Iran. C'è da sperare che l'Occidente non insista su questa linea e attenui le proteste contro la Corte, perché la delegittimerebbero definitivamente ponendo in discussione anche i mandati d'arresto emessi per il trasferimento forzato di minori ucraini nei confronti di Putin e per i bombardamenti indiscriminati sull'Ucraina di cui sono imputati due generali russi.

Al sistema della Corte penale internazionale aderiscono 124 Stati, mentre Israele è fra gli Stati che non hanno voluto sottoscrivere lo Statuto della Corte penale internazionale - come pure non lo hanno fatto a Stati Uniti, Federazione Russa e Cina - proprio per il timore di essere sottoposto ad una giurisdizione che lo avrebbe chiamato a rispondere degli eccessi nelle sue reazioni armate e dei crimini commessi nei territori palestinesi anche dai suoi coloni. In proposito va ricordato che la Corte penale internazionale era stata sempre accusata dai suoi detrattori, in specie dagli attori del Global South, di ipocrisia e arrendevolezza quando si trattava di avviare procedimenti nei confronti del mondo occidentale. Le delegittimazioni sono venute anche dall'Occidente: la precedente procuratrice Fatou Bensouda era stata accusata di antisemitismo dallo stesso Netanyahu quando ha avviato procedimenti per ipotesi di crimini commessi dall'esercito israeliano nei territori palestinesi. Addirittura era stata oggetto di un executive order di congelamento di beni e di misure restrittive di accesso negli Usa (le stesse adottate per i terroristi) del presidente Trump



*“Alla Corte penale internazionale dell’Aja negli ultimi anni sono stati compiuti importanti passi in avanti per l’affermazione della giustizia penale internazionale, anche per la forte riprovazione degli Stati di fronte ai gravi crimini commessi nella guerra in Ucraina”*

per avere avviato accertamenti su soldati americani per fatti riguardanti le missioni in Afghanistan e in altre aree di crisi. Con Biden l’ordine esecutivo era stato revocato, ed erano stati intrapresi seri rapporti di collaborazione dalle agenzie statunitensi con lo stesso ufficio del Procuratore dell’Aja. La credibilità della Corte è poi stata risolledata dal referall – una formale richiesta-denuncia - promosso inizialmente da 40 Stati, fra cui è figurata anche l’Italia, perché si accertassero le responsabilità della Federazione Russa per i crimini di guerra e i crimini contro l’umanità compiuti in Ucraina.

Alla Corte ha inoltre aderito recentemente anche lo “Stato della Palestina”, per cui il Procuratore della Corte penale internazionale ha potuto richiamare la piena effettività della giurisdizione della Corte sui territori palestinesi: in forza della Decision ICC-01/18-143 del 5 febbraio 2021 della Pre Trial Chamber I (<https://www.icc-cpi.int/court-record/icc-01/18-143>), la giurisdizione della Corte penale si applica nella «situazione nello Stato di Palestina», e si estende a Gaza e alla Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, con un pieno mandato anche per l’escalation delle violenze dal 7 ottobre 2023 in poi. La Corte in particolare, ai sensi dell’articolo 12 dello Statuto della CPI, ha piena giurisdizione sui crimini commessi sia da cittadini di Stati Parte come anche da cittadini di Stati non Parte (purché commessi sul territorio di uno Stato Parte: si

estende dunque a Israele per i fatti commessi sui territori palestinesi, come d’altronde si è sancito per la Federazione Russa, Stato- non parte per i crimini di guerra commessi in Ucraina, posto che questa ha aderito alla Corte).

Il fatto che Israele non abbia aderito al sistema della Corte dunque non esclude la grave portata degli effetti di un eventuale mandato di arresto per i suoi leader: potrebbe aggravare ad esempio l’isolamento sul piano interno e internazionale del premier Netanyahu, che intanto, come il suo ministro della difesa, se si recasse all’estero in uno dei 124 Stati aderenti alla Corte rischierebbe l’arresto. Certo, in questa fase Israele sembra avere ancora il sostegno degli Usa per cui non accetterà le decisioni della Corte, come però non sta accettando nemmeno le intimazioni dell’Occidente a fermare l’attacco su Rafah. È verosimile dunque che la situazione possa evolvere, anche perché occorre non dimenticare che Israele è pur sempre una democrazia, e col tempo l’opposizione, i media e i sussulti democratici potrebbero riprendere vigore, mentre anche gli organi della giustizia interna, ancora sostanzialmente indipendenti, potrebbero riaffermare i principi di diritto pure contro il governo in carica. Un ultimatum per Netanyahu è stato già lanciato dal membro moderato del governo Benny Gantz: se entro il prossimo 8 giugno non saranno fissate le priorità di un piano per Gaza, abbandonerà l’esecutivo

sciogliendo di fatto la maggioranza della destra ultranazionalista per dar luogo a nuove elezioni. Quanto ai capi di Hamas aumenteranno i rischi di essere catturati, ad esempio anche da fazioni “concorrenti” o da qualche Stato Arabo, e la loro definitiva delegittimazione potrebbe consentire proprio all’Autorità palestinese della Cisgiordania, specie se riformata, di riprendere il legittimo controllo su Gaza.

È bene dunque approfondire l’articolato statement (<https://www.icc-cpi.int/news/statement-icc-prosecutor-karim-aa-khan-kc-applications-arrest-warrants-situation-state>) con cui il Procuratore della Corte penale internazionale Karim Khan ha reso nota la sua richiesta di arresto. In esso si richiama il principio di «complementarietà» dell’articolo 17 dello Statuto della CPI: prevale senz’altro la giurisdizione degli Stati nazionali, per cui la Corte penale dell’Aja non interverrà se per gli stessi fatti fosse avviato un procedimento interno agli Stati. Tuttavia il procuratore Khan precisa che le autorità nazionali devono impegnarsi in procedimenti giudiziari «indipendenti e imparziali», che «non proteggano gli indagati e non siano una farsa»: ricorrerebbero altrimenti il “difetto di volontà” (unwillingness) o il “difetto di capacità” (inability) che impongono l’intervento della Corte. La richiesta di mandati d’arresto è nei confronti dei tre capi di Hamas Yahya Sinwar, Ibrahim Al-Masri e Ismail Haniyeh

quali responsabili diretti dei massacri del 7 ottobre, costati oltre 1200 vittime, e della cattura di almeno 245 ostaggi, nonché per il premier israeliano Netanyahu e il ministro della difesa Gallant per i bombardamenti indiscriminati e il blocco degli aiuti umanitari che hanno causato ad oggi oltre 34.000 vittime civili tra la popolazione palestinese. Il Prosecutor Khan ha precisato di essersi avvalso, «come ulteriore garanzia» della legittimità del suo agire, di un «gruppo imparziale» di giuristi di alto profilo, esperti nel diritto internazionale umanitario e nel diritto internazionale penale, tra cui figurano Helena Kennedy presidente dell’Istituto per i diritti umani dell’Associazione internazionale degli avvocati, l’autorevole Theodor Meron, avvocato e giudice israeliano naturalizzato statunitense, visiting professor all’Università di Oxford e già presidente del Tribunale penale internazionale per l’ex Jugoslavia, nonché il senegalese Adama Dieng già consigliere speciale delle Nazioni Unite per la prevenzione del genocidio.

Il Procuratore Khan sottolinea in primo luogo le gravi responsabilità dei capi di Hamas, in particolare dell’ala militare delle Brigate al-Qassam, per crimini contro l’umanità (articolo 7 dello Statuto della CPI) e crimini di guerra (articolo 8), anche nel contesto della “prigionia” riferita in senso ampio allo status degli ostaggi: si tratta perciò dei reati di sterminio, omicidio, presa di ostaggi, stupro e altri atti di violenza



sessuale, tortura, altri atti disumani, trattamenti crudeli e oltraggi alla dignità della persona. Al di là del tecnicismo delle imputazioni, il prosecutor dell'Aja si sofferma sul vissuto personale delle indagati: «Parlando con i sopravvissuti, ho sentito come l'amore di una famiglia, i legami più profondi tra un genitore e un figlio, sono stati stravolti per infliggere un dolore insondabile attraverso una crudeltà calcolata e un'estrema insensibilità». E aggiunge: «Vi sono ragionevoli motivi per ritenere che gli ostaggi siano stati tenuti in condizioni disumane e che alcuni siano stati oggetto di violenze sessuali, compreso lo stupro (...). Siamo giunti a questa conclusione sulla base di cartelle cliniche, prove video e documentali, e colloqui con vittime e sopravvissuti».

Altrettanto gravi sono le imputazioni per Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant. Si tratta innanzitutto di crimini di guerra: «morte per fame di civili come metodo di guerra; «causare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi lesioni al corpo o alla salute»; «trattamenti crudeli», e ancora omicidio volontario, e «dirigere intenzionalmente attacchi contro una popolazione civile». Seguono i crimini contro l'umanità: sterminio e omicidio, commessi «anche nel contesto di decessi causati dalla fame», persecuzione e altri atti disumani.

Il procuratore Khan delinea anche un quadro specifico delle gravi responsabilità dei leader

israeliani: i crimini commessi da Israele sono stati compiuti «nell'ambito di un attacco diffuso e sistematico» contro la popolazione palestinese, e «in base alla politica dello Stato». L'accusa è perciò rivolta alla «imposizione di un assedio totale su Gaza che ha comportato la chiusura completa dei tre valichi di frontiera, Rafah, Kerem Shalom ed Erez», nonché al blocco arbitrario di aiuti essenziali, tra cui cibo e medicine, risorse elettriche e idriche per periodi prolungati. Il prosecutor rimarca un «piano comune per usare la fame come metodo di guerra» e per «punire collettivamente la popolazione civile di Gaza », ancorché finalizzato ad « assicurare il ritorno degli ostaggi».

Da qui il richiamo ai principi fondamentali su cui si basa la richiesta di arresto per il leader israeliani:1) Israele, come tutti gli Stati, ha il diritto di agire per difendere la sua popolazione, tuttavia «tale diritto non esonera Israele o qualsiasi altro Stato dall'obbligo di rispettare il diritto internazionale umanitario»; 2) indipendentemente dall'obiettivo militare, «i mezzi che Israele ha scelto per raggiungerli a Gaza - vale a dire, causare intenzionalmente morte, fame, grandi sofferenze e gravi lesioni al corpo o alla salute della popolazione civile - sono criminali».

Importante è quindi il richiamo alla responsabilità diretta dei capi, perché i crimini di guerra e

contro l'umanità indagati sono stati commessi «su larga scala», rientrano in un piano esteso e preordinato, e si configurano non come fatti isolati ma quali “leadership crime”, crimini dei capi - tanto di Hamas quanto di Israele - i quali pertanto ne risponderanno sia come co- autori ai sensi dell'articolo 25 dello Statuto, sia per la “responsabilità da comando” ai sensi dell'articolo 28, per averli ordinati, o per omissioni nel mancato controllo o nell'aver consentito comportamenti illegali compiuti dai sottoposti.

Hamas e Israele erano stati già ampiamente avvertiti delle conseguenze delle loro azioni quando il procuratore Khan già il 29 ottobre si era recato al valico di frontiera di Rafah in Egitto, senza riuscire ad entrare a Gaza, e aveva lanciato un primo statement con le sue linee d'azione, riprese in un editoriale del Guardian. Per Hamas aveva indicato che la Corte avrebbe individuato i «responsabili dell'organizzazione e dell'attuazione delle atrocità del 7 ottobre», mentre ad Israele aveva ricordato che ha un esercito professionale, giuristi militari e un sistema basato sul rispetto del diritto internazionale umanitario, per cui sarebbe stato chiamato a dimostrare che «qualsiasi attacco è stato condotto in conformità con le leggi e le consuetudini dei conflitti armati», a cominciare dalla «corretta applicazione dei principi di distinzione, precauzione e proporzionalità», e dal divieto di «affamare le popolazioni».

• Alla Corte penale internazionale dell'Aja negli  
• ultimi anni sono stati compiuti importanti passi  
• in avanti per l'affermazione della giustizia penale  
• internazionale, anche per la forte riprovazione  
• degli Stati di fronte ai gravi crimini commessi  
• nella guerra in Ucraina: il prosecutor della Corte  
• non poteva dunque rimanere inerme nemmeno  
• di fronte alla tragedia umanitaria di Gaza.  
• Ora sta alla «comunità internazionale» che si  
• identifica nello Statuto di Roma - lo Statuto della  
• Corte penale internazionale è stato approvato  
• nel 1998 nella capitale d'Italia, nazione che fu  
• tra i suoi principali promotori - ribadire con forza  
• l'assoluta indipendenza e imparzialità della Corte  
• penale internazionale e che in tutti i contesti ai  
• principi del diritto internazionale umanitario  
• nessuno può derogare, nemmeno i capi di Stato  
• e di governo di nazioni “democratiche”.

## ORIENTE

# Il Medio Oriente trema

di *Cosimo Risi*

Il titolo de la Repubblica coglie l'aspetto essenziale della crisi mediorientale. Anche se adoperare la parola "crisi" per una regione in crisi permanente appare una inutile iterazione.

Accadono fatti che provocano turbolenza in rapporti già turbolenti. Ecco un'altra iterazione. La morte del Presidente iraniano è attribuita a cause tecniche e al meteo avverso. L'elicottero vetusto e inidoneo ai voli in quota, la tempesta, la nebbia, la scorta che forse c'era e forse no. E' significativo che i primi sospettati di un guasto provocato abbiano subito messo le mani avanti: noi non c'entriamo. E' pur vero che il silenzio è nella tradizione dei Servizi israeliani: non confermare né smentire. La reticenza ammantava la loro azione dell'aura di mistero che incute timore nei nemici e rinfranca gli amici. A quelli non la si fa.

Eppure gli stessi Servizi sono ancora scossi dalla disattenzione di ottobre, la sottovalutazione del pericolo che veniva dalla Striscia. Non è la prima volta che accade. Nel 1973 lo Stato ebraico era così orgoglioso della vittoria nella Guerra dei Sei Giorni (1967) che sottovalutò i segnali provenienti dall'Egitto. Cairo non sarebbe stato capace di una nuova offensiva. Ed invece...

Se dunque la morte di Ebrahim Raisi è classificata come incidente, il mondo può tirare un sospiro di sollievo. Non ci sarà la reazione iraniana, stavolta non "telefonata" come l'incursione dei droni su Israele, ma formidabile e forse finale. Nel senso

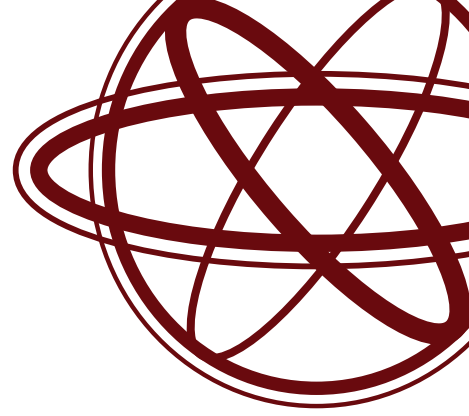
che aprirebbe la possibilità a Gerusalemme di adoperare l'arsenale nucleare, anch'esso non confermato né smentito, in estrema autodifesa.

Israele subisce due indagini dalle Corti Internazionali. La Corte Internazionale di Giustizia per l'accusa di genocidio formulata dal Sudafrica. La Corte Penale Internazionale per crimini di guerra, mettendo insieme come possibili imputati, da una parte, Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant e, dall'altra, Yahia Sinwar e due dirigenti di Hamas.

La comparazione fra gli opposti estremisti è motivo di scandalo sia in Israele che in Palestina. Il fronte politico israeliano si ricompatta per una volta attorno ai due membri del Governo. Le critiche alla Corte sono di semplificare i fatti al punto da ignorare che c'è un aggressore e un aggredito, che c'è stato un attacco proditorio a civili inermi e vige il diritto dello Stato a difendersi. Persino Benny Gantz, che di Netanyahu si pone come oppositore e candidato alla successione, si schiera al fianco del Primo Ministro. Difendere Bibi significa difendere la capacità dello Stato di rispondere, anche in maniera vigorosa, alle minacce. Pena: la distruzione dello Stato. Per la famosa parabola di Golda Meir: la nostra forza è la nostra disperazione, non sappiamo dove altro andare.

I Palestinesi di Gaza replicano in maniera simmetrica. Sono loro gli aggrediti di sempre e





*“Il Presidente pro-tempore dovrebbe favorire le nuove elezioni, incombe la selezione dei candidati ad opera della Guida Suprema. Dai primi segnali non dovrebbero esserci scossoni. Il regime tende ad auto-conservarsi”*

le vittime delle stragi perpetrate dalle IDF nella Striscia. Nelle parole del Procuratore della Corte essi trovano il fondamento giuridico internazionale delle loro lamentazioni: l'inedia usata come arma di dissuasione e di costrizione della popolazione civile, la strage degli innocenti.

Gli Stati Uniti continuano a tessere la tela degli Accordi di Abramo. Lasciano trapelare l'indiscrezione che l'intesa con l'Arabia Saudita sarebbe pronta ad essere finalizzata. Nel pacchetto è il reciproco riconoscimento fra il Regno e Israele. A condizione che Israele fermi l'attacco a Rafah e, in prospettiva, lavori alla soluzione dei due stati. Gli Stati Uniti darebbero così all'Arabia Saudita lo scudo della sicurezza simile a quello accordato ai loro alleati più stretti. Nel caso: in chiave anti-iraniana. Evidentemente non basta ai Sauditi la mediazione della Cina che li ha portati a riaprire l'Ambasciata a Teheran dopo gli anni del gelo diplomatico.

La Cina è utile ma non essenziale alla regione, gli Stati Uniti continuano ad essere utili ed essenziali. Il salto concettuale è evidente, segna una vittoria nel palmarès dell'Amministrazione democratica che così male aveva esordito con il ritiro dall'Afghanistan.

Israele accetterà le condizioni poste dall'Arabia Saudita e confortate dagli Stati Uniti? E' la domanda chiave cui Netanyahu in primis è chiamato a rispondere. Non è un segreto che

il Premier punti a tirarla per le lunghe. Sia per l'intima convinzione che Hamas e soci vanno neutralizzati subito o mai più, sia per salvare la coalizione di destra-destra che lo sostiene al suo diciassettesimo anno di presidenza. Un primato che gli Americani ed alcuni suoi colleghi nel Gabinetto di guerra vorrebbero chiudere con le elezioni anticipate. Da tenere entro novembre, prima cioè che a Washington possa cambiare il vento.

L'Iran si avvia alla successione. Il Presidente pro-tempore dovrebbe favorire le nuove elezioni, incombe la selezione dei candidati ad opera della Guida Suprema. Dai primi segnali non dovrebbero esserci scossoni. Il regime tende ad auto-conservarsi. Qualche segnale distensivo viene dalla richiesta agli Americani di collaborare al ritrovamento dei corpi. Una collaborazione "tecnica" non priva di significato politico. Uno scarico di responsabilità, ad evitare l'ennesimo avvistamento di repressione interna e conflitto esterno.

Le condoglianze russe sono arrivate immediate e partecipative. L'Iran è fra i migliori alleati di una Mosca sempre più orientale e meno europea. L'onda lunga della crisi ucraina pesa su scelte che in altri tempi sarebbero sembrate anomale ed ora in linea con i tempi del confronto Est - Ovest, in chiave di rinnovata guerra fredda.

## ASIA

# Energia e tecnologia nelle strategie globali nella Cina del 21° secolo (pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

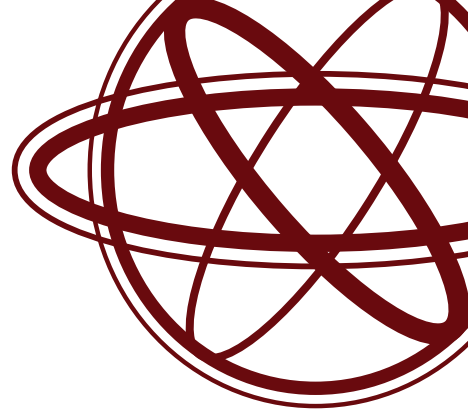
Molto è stato detto sulla transizione energetica negli ultimi anni. E molto è stato taciuto. Occorre iniziare questa breve analisi con alcune considerazioni su dati riguardanti questioni di energia e tecnologia, analizzati tuttavia dal punto di vista delle loro conseguenze in ambito geopolitico. Ci occuperemo pertanto di energia in Cina solo in una prospettiva ampia che riguarda lo scacchiere internazionale. Nel presente momento storico, dopo la pandemia Covid-19, la Cina ha l'intenzione di proporre una nuova strategia globale dopo le severe chiusure avvenute durante la crisi sanitaria.

Negli anni più recenti, una delle strategie globali che sembrano essere più importanti toccano i cambiamenti climatici, problema oggettivo testimoniato da tutti i dati scientifici. Secondo le dichiarazioni ufficiali, più di 190 nazioni si sono impegnate ad azzerare le emissioni per raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi, specialmente per rispettare il goal forse più famoso, limitare l'aumento della temperatura globale al di sotto di 1,5° C. Secondo le dichiarazioni ufficiali, la Cina si è impegnata a raggiungere il picco delle emissioni di CO2 entro il 2030 e carbon neutrality entro il 2060. Secondo alcuni autori, questi sono goal molto difficili visto che questo Paese è il primo al mondo per emissioni di carbonio. In uno dei nostri precedenti articoli sulle pagine di questa rivista avevamo sottolineato come il programma dedicato alla riduzione delle emissioni, già di per sé difficile ancorché possibile,

sia stato compromesso dalla pandemia Covid-19, la quale ha radicalmente cambiato i piani globali e, soprattutto, ha portato la Cina ad una chiusura che ha influito molto a livello globale.

Anche dal punto di vista delle strategie globali la sfida alla carbon neutrality appare molto difficile. Questo accade per una numerosa serie di questioni aperte. La prima è stata notata da diversi autori e riguarda il tema tecnologico. L'attuale approvvigionamento di energia, in particolare in Cina, è ancora basato su energie non rinnovabili quali petrolio, energia nucleare e il peggiore di tutti ovvero il carbone.

Secondo analisi statunitensi, nel 2021 la Cina è stata il primo produttore e consumatore di energia al mondo. La sua produzione di energia primaria è cresciuta di oltre il 6% e la produzione di energia da tutte le fonti è in generale aumentata. Le fonti di energia che hanno avuto crescita più rapida rispetto al precedente anno sono state il nucleare (11%), le fonti rinnovabili (9%) e il gas naturale (8%). In generale il consumo di energia è cresciuto di quasi il 6%, mentre il gas naturale del 12%, il nucleare dell'11% e le fonti rinnovabili dell'8%. Nel 2022, i combustibili non fossili rappresentano il 49% della capacità totale nella generazione di energia elettrica, la maggior parte della quale proviene dall'idroelettrico (16%), dal solare (15%) e dall'eolico (14%). L'aumento della produzione di greggio nel 2022 ha portato la produzione totale di petrolio e altri liquidi consimili a un



*“Sembra invece che il settore industriale manterrà costantemente la percentuale più alta, contribuendo a circa il 50% del consumo energetico, con una tendenza generale alla diminuzione. Il settore dell’edilizia contribuisce a circa il 30% del consumo energetico, con una tendenza all’aumento.”*

livello record, pari a 5,1 milioni di barili al giorno. Invece, le importazioni di Gas Naturale Liquefatto (Liquefied Natural Gas, LNG) della Cina sono diminuite del 20% nel 2022, facendo scendere questo Paese al secondo posto tra i maggiori importatori mondiali di LNG dopo il Giappone.

Nel caso del petrolio e di altri liquidi, la Cina era il quinto produttore mondiale nel 2022. Il greggio e il condensato rappresentavano l’80% della produzione totale di liquidi nel 2022. Il target totale della produzione è relativamente piatto (-0,02%) rispetto al 2022. Le spese di Sinopec per il 2023 (23 miliardi di dollari) sono state inferiori del 12% rispetto al 2022. L’obiettivo di produzione nazionale di greggio di Sinopec è di 688.000 b/gg, e la sua produzione totale di greggio nazionale (settembre 2023) è di 768.000 b/gg.

Le spese in conto capitale previste da CNOOC per il 2023 sono di circa 14,3 miliardi di dollari, con un leggero aumento (1%) rispetto all’anno precedente. L’obiettivo di produzione di CNOOC è di 1,8 milioni di barili di petrolio equivalente al giorno (BOE/d) nel 2023, che rappresenta il 70% della produzione totale. Gli obiettivi di produzione netta salgono a circa 1,9 milioni di BOE/d nel 2024 e a 2,0 milioni di BOE/d nel 2025. CNOOC ha quattro progetti che sarebbero dovuti entrare in funzione nel 2023 e che prevedono un picco di produzione totale di 48.500 b/g. Le spese in conto capitale di PetroChina sono diminuite dell’11% a 33 miliardi di dollari nel 2023. L’obiettivo di produzione di greggio di

PetroChina è di 2,5 milioni di b/g, con un leggero aumento (<1%) rispetto al 2022. Tuttavia, questa società sta cercando di aumentare la produzione di raffinazione del 7% dal 2021 a 3,5 milioni di b/d.

Riguardo al gas naturale la Cina ha aumentato la sua produzione annuale ogni anno dal 1989. Nel 2022, la sua crescita è rallentata al 3%. Secondo l’Ufficio nazionale di statistica cinese, la produzione di gas naturale ha raggiunto i 7,7 trilioni di piedi cubi (Tcf) ovvero 217,91 miliardi m3. Per la PetroChina gli obiettivi prevedono 4,9 Tcf (138,67 miliardi m3) per la produzione di gas naturale nel 2023 (circa il 5% in più rispetto al 2022) che hanno rappresentato in quell’anno il 58% della produzione cinese. In aggiunta la CNOOC ha due nuovi progetti di gas naturale, chiamati Bozhong 19-6 Fase I e Shenfu Block Mugua Zone, che dovrebbero entrare in funzione nel 2023. CNOOC prevede un picco di produzione di 87 miliardi di piedi cubi (2,462 miliardi di m3) all’anno per i progetti. La produzione di gas naturale di Sinopec ha raggiunto i 661 miliardi di piedi cubi (18,706 miliardi di m3) nella prima metà del 2023, con un aumento di quasi l’8% rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Sinopec ha anche ricevuto la certificazione per 1 Tcf (28,316 miliardi di m3) di riserve confermate di gas naturale scoperti nel bacino del Sichuan, portando le riserve provate a 5,5 Tcf (155,65 miliardi di m3) nella regione.

In generale il consumo di gas naturale della Cina ha raggiunto un picco nel 2021, con 12,8 Tcf (362,24 miliardi di m<sup>3</sup>). Nel 2022, il consumo di gas naturale è diminuito dell'1%, il primo calo dal 1990. La riduzione della domanda è attribuita a diversi fattori, tra cui le restrizioni COVID-19, la lenta crescita economica e gli elevati prezzi del LGN (Liquefied Natural Gas). Il calo maggiore della domanda è stato registrato nel settore dell'energia elettrica, dove l'aumento della capacità di produzione nel settore del rinnovabile e della produzione di carbone ha ridotto l'uso del gas naturale. Importante nelle nostre considerazioni riguarda le direttive del 14° Piano Quinquennale della Cina, il quale ha fissato l'obiettivo di raggiungere una capacità di stoccaggio di LGN e gas naturale di circa 2,0-2,1 Tcf (56,6-59,43 miliardi di m<sup>3</sup>) entro il 2025, ovvero più del doppio della capacità di stoccaggio all'inizio del 2023. Sempre relativamente al gas naturale occorre dire che la Cina è responsabile del 37% degli scambi globali di LGN.

Un importante fattore nel contesto geopolitico globale riguarda le transazioni relative alla compensazione delle emissioni di carbonio; sono accordi che consentono a venditori e acquirenti di compensare un carico di emissioni attraverso il finanziamento di progetti che eliminano una quantità equivalente di emissioni "ponendoli" altrove, qualcosa di simile a quello che all'inizio degli anni 2000 erano chiamati i Crediti CDM, poi finiti sotto silenzio. La Cina a tal riguardo detiene

un accordo di vendita e acquisto a emissioni zero tra PetroChina e Shell a sostegno di questa iniziativa. A livello di politica globale vi sono tre possibili strategie per ridurre le emissioni gas serra. La prima consiste nel fissare un limite specifico che un'azienda o uno stato non può superare. La seconda introduce una "carbon tax" in cui l'azienda paga per la quantità di CO<sub>2</sub> prodotta. La terza consiste nell'implementare un sistema di scambio di emissioni, creando un mercato basato sul carbonio, in questo modo le aziende acquistano e vendono reciprocamente il "diritto di inquinare", il che è cosa assai controversa per chi scrive.

Un punto particolarmente delicato per le questioni energetiche cinesi riguarda il carbone, materiale particolarmente inquinante sia nell'estrazione che nel suo uso. La Cina è primo produttore mondiale di questo materiale. Ha aumentato la produzione del 6% per raggiungere nel 2022 il record di 4,8 miliardi di "short tons" (nel sistema anglosassone le «short tons» equivalgono a 2000 pounds, ovvero 907,18474 kg). La produzione di carbone è aumentata in risposta all'impennata dei prezzi del mercato globale nell'ottobre 2021. In questo paese il consumo di carbone è aumentato del 6% nel 2022, arrivando a sfiorare i 5 miliardi di short tons nel 2022. Il consumo di carbone è stato influenzato anche dal calo del 5% del mercato immobiliare cinese, che ha ridotto la domanda di carbone per la produzione di acciaio e cemento. Queste diminuzioni sono state però compensate



da una forte ondata di calore durata diversi mesi che ha causato siccità e, di conseguenza, una riduzione della produzione di energia idroelettrica. L'uso del carbone per fini diversi dall'energia elettrica, compresa la gassificazione del carbone per combustibili sintetici, plastica e fertilizzanti, è cresciuto del 7%.

C'è da rilevare che il Paese ha incrementato la produzione di energia elettrica di 19,5 GW nonostante si sia impegnata a ridurre il consumo di carbone. Non solo, la costruzione di nuovi progetti di produzione elettrica a carbone iniziati nel 2022 aggiungerà altri 50 GW di capacità, ovvero oltre il 50% in più rispetto al 2021. Inoltre, la costruzione di progetti per la produzione di energia basati sul carbone avviati nel 2022 aggiungerà 50 GW di capacità. Nel 2022 sono stati concessi permessi pari a 106 GW di nuova capacità produttiva di elettricità a carbone, con un aumento del 360% rispetto al 2021. La geografia degli impianti di produzione a carbone sono per la maggior parte concentrati nelle province di Guangdong, Jiangsu, Anhui, Zhejiang e Hubei. In sintesi, la Cina rappresenta il 53% del consumo globale di carbone nel 2022.

Accanto a tali valutazioni troviamo i dati provenienti da fonti ufficiali cinesi. Alla data del novembre 2023 il Paese ha avuto un'accelerazione del tasso di crescita del carbone grezzo e quello delle importazioni ha subito anch'esso una rapida crescita. In questo periodo sono stati prodotti

410 milioni di tonnellate di carbone grezzo, con un aumento del 4,6% rispetto al 2022 e un tasso di crescita di 0,8 punti percentuali superiore a quello del mese precedente, con una produzione media giornaliera di 13,799 milioni di tonnellate. L'importazione di carbone è stata di 43,51 milioni di tonnellate, con un aumento del 34,7% rispetto all'anno precedente e un tasso di crescita di 11,4 punti percentuali superiore a quello del mese precedente. Tra il gennaio e il novembre del 2023 sono stati prodotti 4,24 miliardi di tonnellate di carbone grezzo, con un aumento del 2,9% rispetto all'anno precedente. L'importazione di carbone è stata di 430 milioni di tonnellate, con un aumento del 62,8% rispetto all'anno precedente.

Anche il tasso di crescita della produzione di petrolio greggio è aumentato, mentre quello delle importazioni è diminuito. A novembre 2023 sono stati prodotti 17,20 milioni di tonnellate di petrolio greggio, con un aumento del 2,6% rispetto all'anno precedente, e con un tasso di crescita di 2,1 punti percentuali superiore a quello del mese precedente, con una produzione media giornaliera di 573.000 tonnellate. Le importazioni di greggio sono state pari a 42,45 milioni di tonnellate, in calo del 9,2% rispetto all'anno precedente, a fronte di un aumento del 13,6% in ottobre. Da gennaio a novembre 2023 sono stati prodotti 191,25 milioni di tonnellate di greggio, con un aumento dell'1,8% rispetto all'anno precedente. In generale l'importazione di greggio è stata di 515,65 milioni di tonnellate, con un aumento del

12,1% rispetto all'anno precedente.

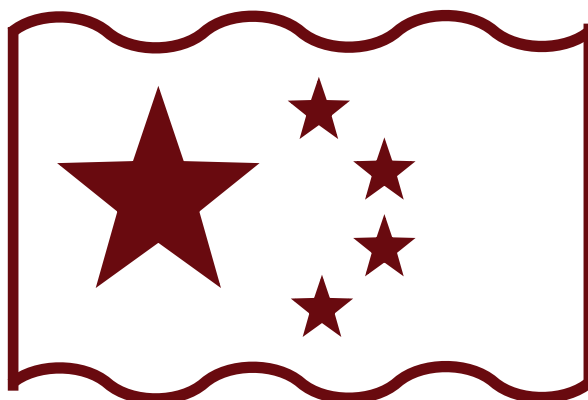
Sempre nel 2023, il tasso di crescita della produzione di gas naturale è accelerato, mentre quello delle importazioni ha mantenuto una crescita costante. A novembre sono stati prodotti 19,9 miliardi di metri cubi di gas naturale, con un aumento del 5,3% rispetto all'anno precedente e un tasso di crescita di 2,7 punti percentuali superiore a quello del mese precedente, con una produzione media giornaliera di 660 milioni di metri cubi. Le importazioni di gas naturale sono state pari a 10,95 milioni di tonnellate, con un aumento del 6,1% rispetto all'anno precedente, con un tasso di crescita di 10,0 punti percentuali in meno rispetto al mese precedente. Da gennaio a novembre sono stati prodotti 209,6 miliardi di metri cubi di gas naturale, con un aumento del 6,0% rispetto all'anno precedente. Le importazioni di gas naturale sono state pari a 107,40 milioni di tonnellate, in aumento dell'8,5% rispetto all'anno precedente.

Nel caso della produzione di energia elettrica, il tasso di crescita ha subito un'accelerazione nel 2023. A novembre la produzione di energia elettrica è stata di 731,0 miliardi di kWh, con un aumento dell'8,4% rispetto all'anno precedente, con un tasso di crescita di 3,2 punti percentuali superiore a quello del mese precedente, con una produzione media giornaliera di 24,37 miliardi di kWh. Da gennaio a novembre del 2023, la produzione di energia elettrica è stata di 8,0732

triloni di kWh, con una crescita del 4,8% rispetto all'anno precedente.

L'analisi di altre fonti energetiche è anche interessante. Alla data del novembre dello stesso anno, l'energia termica ha subito un aumento del 6,3%, ovvero 2,3 punti percentuali in più rispetto al mese precedente. La generazione di energia idroelettrica è aumentata del 5,4%, 16,4 punti percentuali in meno rispetto al mese precedente. La generazione di energia nucleare è diminuita del 2,4%, con un calo di 2,2 punti percentuali superiore a quello del mese precedente. La produzione di energia eolica è aumentata del 26,6 per cento, rispetto al calo del 13,1 per cento di ottobre. La produzione di energia solare è aumentata del 35,4 per cento, con un incremento di 20,1 punti percentuali rispetto al mese precedente.

Questi dati sono importanti dal punto di vista delle strategie geopolitiche dell'energia di ampio respiro. Riteniamo importante dare anche alcune indicazioni di quello che sta avvenendo sul fronte interno poiché la Cina non solo ha un peso di carattere continentale dal punto di vista produttivo ed economico, ma sta assumendo sempre più rilevanza dal punto delle relazioni internazionali. Questo significa che le sue strategie interne influenzeranno in modo radicale anche gli altri paesi, soprattutto quelli dell'ASEAN, ma anche del continente europeo in virtù di ciò che i recentissimi fatti di cronaca stanno testimoniando. La prima considerazione da fare riguarda le



decisioni prese dell'International Energy Agency (IEA) nel 2021 riguardanti una dettagliata roadmap che la Cina deve seguire per arrivare alla celebre carbon neutrality. Per raggiungere tali fini è richiesto uno sforzo consistente dal punto di vista tecnologico, con fortissimi requisiti dal punto di vista delle politiche e strategie di azione in questo ambito. Vi sono stati diverse proposte per un percorso di crescita in direzione della carbon neutrality come ad esempio quello proposto dall'Energy Foundation China nel 2020 basato sullo sviluppo economico della Cina oppure quelli che hanno esplorato i percorsi di transizione economica energetica del Paese con obiettivi di neutralità del carbonio utilizzando il China-Global Energy Model (CGEM), con suggerimenti, tra gli altri, per ottenere emissioni negative nel settore dell'elettricità attraverso tecnologie di cattura, utilizzo e stoccaggio del carbonio. Un ambizioso studio realizzato dall'Institute of Climate Change and Sustainable Development della Tsinghua University ha creato un approccio integrato top-down e bottom-up proponendo diverse strategie di sviluppo a lungo termine a basse emissioni di carbonio, come la promozione della ristrutturazione industriale, la trasformazione dell'economia in uno sviluppo circolare verde e a basse emissioni di carbonio, il rafforzamento dell'efficienza energetica nei settori di uso finale, la promozione della sostituzione dell'elettricità e dell'idrogeno nei settori dell'energia e dei trasporti, l'accelerazione della decarbonizzazione della struttura energetica e la riduzione delle emissioni

di gas serra non CO<sub>2</sub>.

Tutte le possibili strategie sono largamente aleatorie data la complessità dei fattori in gioco. Per questo motivo sono stati fatti numerosi tentativi per proporre previsioni possibili di scenari futuri in tale ambito utilizzando complessi modelli matematici, molto tecnici e teorici, e pertanto largamente fallaci. Come detto in altri scritti, basta un semplice virus che ogni previsione statistica venga inficiata. Un modello che prendiamo ad esempio, prevede che le emissioni di carbonio legate all'energia dovrebbero raggiungere il picco entro il 2030, con un picco mediano di 10.330 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>. Le emissioni di carbonio variano da -1.500 a 950 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> negli scenari al 2060. Secondo tali modelli, prima del 2035, il settore industriale dominerà nelle emissioni, contribuendo per oltre il 50% nella maggior parte degli scenari. Dal 2035 al 2050, le emissioni industriali diminuiranno costantemente grazie ai miglioramenti dell'efficienza energetica industriale e all'adozione di energia pulita, mentre le emissioni di carbonio del settore dei trasporti aumenteranno costantemente. Il contributo complessivo del settore edilizio rimarrà invece relativamente stabile. Tra i tre principali settori responsabili delle emissioni di carbonio nello scenario del 2060, l'incertezza maggiore riguarda il settore dei trasporti, soprattutto a causa della notevole incertezza sui tassi di adozione dell'idrogeno e dell'elettrificazione nei trasporti. Sembra invece che il settore industriale

manterrà costantemente la percentuale più alta, contribuendo a circa il 50% del consumo energetico, con una tendenza generale alla diminuzione. Il settore dell'edilizia contribuisce a circa il 30% del consumo energetico, con una tendenza all'aumento. Il settore dei trasporti contribuisce a circa il 20% del consumo energetico, con una percentuale relativamente stabile. Inoltre, nell'oltre il 90% degli scenari previsti, il consumo di energia non-fossile nell'approvvigionamento di energia primaria supererà il 50% tra il 2030 e il 2050. Entro il 2060 però la percentuale di energia non-fossile varierà dal 52% al 100%, con una mediana dell'80%.

Appare evidente, tuttavia che secondo questi modelli statistici il picco dei consumi si verificherà prima del 2035, con alcune ipotesi che mostrano una ripresa del consumo energetico dopo il 2035. Stiamo parlando sempre di numeri enormi, perché sempre secondo questi studi, entro il 2060, il consumo totale di energia negli scenari varia da 66 a 178 EJ, con un valore mediano di 122 EJ, anche se questi dati e le diverse dinamiche presentano variazioni sostanziali a causa delle diverse interpretazioni dei dati.

Un tema che riteniamo interessante e che suggeriamo di valutare come importante nelle future strategie cinesi riguarda il tema della Cattura e Stoccaggio del Carbonio ovvero Carbon Capture and Storage (CCS). Questo non necessariamente è una tecnologia che verrà

messa in atto o che si dimostri efficiente, ma è un candidato possibile nelle future strategie del Paese e negli scenari internazionali (a tal riguardo l'Autore si astiene da un giudizio finale, proponendo però sfiducia). Allo stato delle nostre attuali conoscenze il Carbon Capture and Storage (CCS) è ancora in fase teorica e sperimentale con alcuni progetti pilota. Accanto a questa troviamo esperimenti relativi al Bioenergy with Carbon Capture and Storage (BECCS), ovvero tecnologie di Bioenergia con Cattura e Stoccaggio del Carbonio, la quale probabilmente e verrà diffusa più tardi rispetto a quella del CCS fossile.

Una delle possibili conclusioni di tali obiettivi potrebbero basarsi su un'alta quota di energie rinnovabili e su un aumento della rete di elettrificazione. Il tasso di elettrificazione negli usi finali potrebbe variare dal 51% al 66% e la capacità totale installata di energia eolica e solare varierebbe da 5.440 a 6.435 GW, con una mediana di 5938 GW.

*Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)*



## ASIA

# India: tra Equilibrio e Autonomia

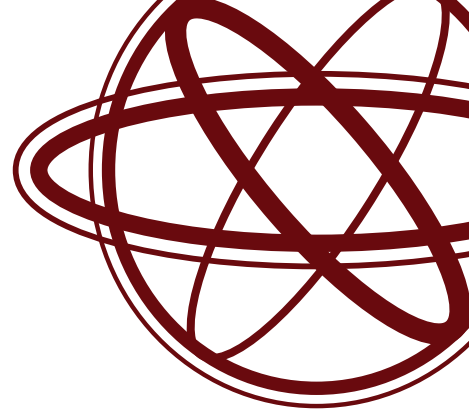
di *Gennaro Maria Di Lucia*

In un contesto caratterizzato dall'aumento delle tensioni in diverse aree del supercontinente eurasiatico, l'India sta emergendo come un attore geopolitico di primo piano, perseguendo una traiettoria autonoma che la distingue sia dall'Occidente sia dalle politiche attuate dagli altri due partner BRICS, Russia e Cina. Questo percorso di autonomia strategica, caratteristico della politica indiana sin dalla sua indipendenza e reso esplicito già durante la Guerra Fredda con l'adesione al movimento dei Paesi non allineati, si manifesta attraverso una serie di iniziative del governo Modi volte a consolidare la posizione internazionale dell'India senza un allineamento stretto con altre potenze, mantenendo una politica centrata sugli interessi nazionali. Un elemento cruciale di questa strategia è l'equilibrio nei rapporti tra partner occidentali e orientali all'interno della politica estera indiana, emerso con forza all'inizio delle operazioni militari russe nel Donbass nel 2022. Il conflitto in Ucraina è stato emblematico da questo punto di vista, poiché Nuova Delhi ha mantenuto un atteggiamento pragmatico verso la crisi internazionale, basato su una visione realista e priva di aspetti ideologici. L'atteggiamento neutralista indiano, sempre incline a invitare i contendenti a una risoluzione pacifica del conflitto attraverso la diplomazia, ha permesso al governo Modi di mantenere relazioni strategiche sia con Mosca, con cui è attiva una collaborazione nel settore della

difesa, sia con Washington, con cui proseguono i dialoghi all'interno del Dialogo Quadrilaterale di Sicurezza (Quad).

Questa politica, volta a giocare un ruolo con tutti gli interlocutori a livello globale, si traduce in una rinnovata politica estera che è stata in grado di proporre l'India come un valido interlocutore per entrambi i contendenti, sebbene ciò abbia provocato in più di un'occasione grandi fraintendimenti: nonostante l'acuirsi del conflitto in Ucraina, l'India non solo non ha espresso una dura posizione in merito al conflitto, ma è divenuta all'indomani delle sanzioni comminate alla Russia uno dei primi partner commerciale di Mosca di petrolio. È stata quindi accusata di essere un sostenitore economico del conflitto e di aver guadagnato dallo sfruttamento della triangolazione petrolifera, rivendendo petrolio russo raffinato ai paesi dell'UE.

La mancata presa di posizione dell'India non è una semplice continuazione della strategia del non allineamento che caratterizzava il paese durante la Guerra Fredda, ma mira a garantire a Nuova Delhi una posizione più prominente a livello mondiale attraverso il multiallineamento. Questa strategia permette all'India di mantenere solidi rapporti multilaterali sia con le potenze orientali sia con quelle occidentali, come dimostrato durante il Summit G20 del 2023, tenutosi in India. Il tema guida scelto dalla



*“Nonostante le sfide, l’India sta tracciando una traiettoria geopolitica autonoma, distinguendosi dalle altre grandi potenze e mantenendo una posizione centrata sugli interessi nazionali”*

presidenza indiana, One Earth, One Family, One Future non lascia spazio a fraintendimenti riguardo alle ambizioni globali di Nuova Delhi, pronta a presentarsi come un punto di connessione centrale rispetto alle istanze dei suoi interlocutori. Il rinnovato slancio dell’India è stato individuato anche da un altro dettaglio non secondario, dal momento che il primo ministro Modi è stato identificato come premier di ‘Bharat’ e non più come presidente dell’India, segno di un distacco formale e nominale dal passato coloniale e del ritorno al nome tradizionale in lingua hindi del paese come visibile centramento di Nuova Delhi a livello internazionale.

Tuttavia, la strategia indiana, se da un lato ha posto l’India in una posizione invidiabile come interlocutore tra le parti, non è priva di punti deboli e contraddizioni, come dimostrano le azioni condotte da Nuova Delhi nel quadro della guerra in Ucraina.

La strategia indiana solleva diverse perplessità proprio a causa delle polarizzazioni tra il G7 e la Russia in Europa e tra Cina e Stati Uniti nel Pacifico. Il dialogo tra queste parti diventa sempre più arduo, ed in genere le posizioni del ‘sud globale’ e dell’Occidente sembrano al momento inconciliabili. A complicare ulteriormente la situazione è la posizione geostrategica dell’India, che da un lato appartiene ai BRICS, gruppo

di potenze emergenti con intenti revisionisti rispetto all’egemonia occidentale, e dall’altro si avvicina agli Stati Uniti in risposta alle crescenti tensioni con Pechino.

Il confronto tra Cina e India non è recente, essendo radicato nelle dispute territoriali del Kashmir e nelle relazioni speciali che legano Islamabad a Pechino sin dalla metà del XX secolo. L’India, isolata rispetto al resto dell’Asia dall’intesa tra i due rivali regionali, ha concentrato i suoi sforzi, dalla fine della Guerra Fredda, nello sviluppo della sua sfera d’influenza nell’Indo-Pacifico. Questo intento è evidenziato dall’ultima revisione della dottrina navale indiana nel 2015, che dichiara l’ambizione dell’India di diventare l’attore principale nell’Oceano Indiano, garantendo la sicurezza delle sue acque attraverso il potenziamento della flotta e la deterrenza nucleare.

Le ambizioni di Nuova Delhi si scontrano con un contesto maturato nell’aria Indo-Pacifica quantomai ostile all’India, la quale ha subito più di ogni altro attore regionale l’ascesa della Cina, che ha esteso la sua influenza marittima attraverso l’integrazione degli stati satelliti dell’India all’interno dell’imponente progetto della Via della Seta Marittima, la quale coinvolge tutti i paesi confinanti, tra cui figurano il Myanmar, Bangladesh, Sri Lanka, Maldive e Pakistan. Questa strategia cinese, comunemente

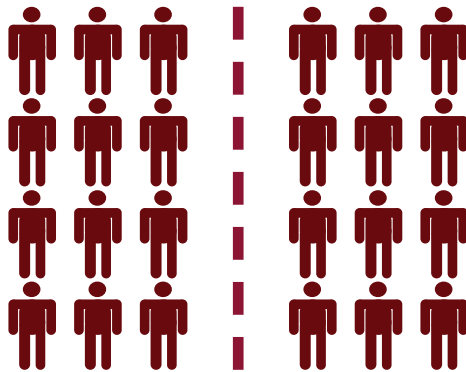
definita come la Strategia del Filo di Perle, mira a isolare e circondare l'India, estromettendola dalla Belt and Road Initiative. La costruzione di infrastrutture strategiche, come la base militare cinese a Cox Bazaar in Bangladesh e l'apertura dei porti alle navi cinesi da parte del governo delle Maldive, alimentano ulteriormente le preoccupazioni indiane riguardo alla crescente presenza cinese nelle loro vicinanze, e questo nonostante le rassicurazioni cinesi, che giustificano tali progetti come necessari per il mantenimento della sicurezza sulle rotte commerciali marittime.

La reazione dell'India a questo accerchiamento di carattere economico è stata articolata su due fronti principali: un approccio multilaterale e una strategia di multiallineamento. Il governo di Modi ha lavorato per rinnovare la strategia conosciuta come Look East Policy, originariamente formulata nel 1991, trasformandola nell'Act East Policy. Questo nuovo orientamento mira a consolidare i legami strategici con i paesi dell'ASEAN al fine di bilanciare l'espansione cinese nella regione. Parallelamente, la diplomazia indiana ha rafforzato i rapporti con le potenze occidentali del Pacifico, tra cui Stati Uniti, Giappone e Australia, attraverso il QUAD: l'India ha aderito a una dichiarazione congiunta nel 2017, promuovendo un Indo-Pacifico aperto e libero, in linea con la visione dell'amministrazione

Trump e mirata a contrastare l'espansione cinese.

Tuttavia, la partecipazione dell'India al dialogo Quadrilaterale di Sicurezza non ha compromesso la sua relazione con le potenze revisioniste. L'India ha sì reagito alle politiche espansive cinesi, ma ciò non le ha impedito di proseguire sulla via dello sviluppo dell'interscambio con Pechino, aumentato vertiginosamente nell'ultimo decennio. L'India inoltre rimane un interlocutore cruciale e fondamentale della Cina, essendo uno dei membri fondatori dei BRICS ed avendo aderito alla SCO.

La strategia del multiallineamento indiano è articolata e mira a mantenere Nuova Delhi come un attore autonomo, capace di perseguire un proprio disegno geopolitico focalizzato sulla difesa degli interessi nazionali e sull'equilibrio regionale. In questo contesto, l'India si avvicina agli Stati Uniti mentre continua la cooperazione strategica nel settore della difesa con la Federazione Russa. Questa collaborazione non deriva esclusivamente dal fatto che la Russia è a tutt'oggi il principale fornitore di armi dell'India, ma è parte integrante di una strategia ampia volta a garantire la sicurezza indiana di fronte alle dinamiche regionali: la cooperazione difensiva tra Nuova Delhi e Mosca è cruciale per bilanciare l'influenza cinese a livello continentale, mentre la collaborazione con



gli Stati Uniti è fondamentale per la sicurezza nell'oceano Indiano.

Anche nell'ambito economico e commerciale, l'India adotta una posizione autonoma, emergendo come un attore regionale di rilievo in iniziative che coinvolgono una vasta gamma di partner. Tra queste iniziative, assume particolare importanza la promozione del corridoio commerciale India-Middle-East Europe Corridor (IMEC), progettato per agevolare gli scambi commerciali tra l'Asia e l'Europa attraverso un collegamento terrestre che attraverserebbe gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, la Giordania e Israele. Sebbene l'IMEC sia attualmente rallentato dalle tensioni causate dal conflitto israelo-palestinese e dal congelamento degli Accordi di Abramo, il suo completamento potrebbe garantire una nuova corridoio commerciale tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo, offrendo un'alternativa ai tradizionali collegamenti marittimi passanti per il Mar Rosso ed il Golfo Persico.

L'India è però al contempo anche uno dei membri fondatori, insieme a Russia e Iran, del progetto dell'International North-South Transport Corridor, lanciato nel 2002. Questo progetto prevede la creazione di rotte navali, ferroviarie e stradali per il trasporto di merci tra India, Iran, Armenia, Azerbaigian e Russia con l'obiettivo di collegare l'India alla

Federazione Russa tramite una rotta terrestre. È all'interno di questo ambizioso progetto che l'India ha deciso di recente di portare avanti una trattativa con il governo iraniano per sviluppare il porto di Chabahar, il quale nella strategia Indiana creerebbe un valido concorrente commerciale ai porti di Karachi e Gwadar del Pakistan e permetterebbe a Nuova Delhi di superare l'ostacolo rappresentato da Islamabad per l'accesso diretto all'Afghanistan e all'Asia Centrale. Tale progetto, se ultimato, rappresenterebbe un netto contrasto alla penetrazione cinese nell'Asia Centrale e rafforzerebbe la posizione indiana come un hub commerciale nei traffici indo-pacifici.

L'India ha il potenziale per diventare una potenza di rilievo e agire da moderatore all'interno del Quad, del G7, dei BRICS e della SCO. La sua autonomia strategica e la politica di non allineamento si sono trasformate in un approccio di multi-allineamento, permettendole di operare su vari fronti per massimizzare la propria influenza a livello globale. Tuttavia, rimane l'interrogativo riguardante se e in che modalità l'India potrà continuare una strategia di multi-allineamento e di dialogo con tutti gli schieramenti, mantenendosi in disparte su questioni fondamentali. Nonostante la retorica sul sostegno all'ordine basato sul multilateralismo e sul rispetto del diritto internazionale, l'India ha dimostrato una postura pragmatica in

politica estera, evitando in molte occasioni di assumere posizioni dure a livello internazionale in scenari di conflitto, come il conflitto ucraino e quello israelo-palestinese.

Per ora, l'India, proprio per le sue scelte, si trova in una posizione tanto privilegiata quanto pericolosa: la prosecuzione dell'agenda multilaterale e di multiallineamento potrebbe presto rappresentare un limite di fronte all'innalzamento delle tensioni. Questo potrebbe costringere l'India a dover affrontare le conseguenze di tale posizione, come la difficoltà di mantenere un equilibrio e una percezione esterna di inaffidabilità da parte dei propri partner. Un esempio di ciò è il commercio di greggio con la Russia o l'accordo con l'Iran per il porto di Chabahar, per il quale l'India potrebbe subire presto sanzioni economiche dagli Stati Uniti.

Nonostante le sfide, l'India sta tracciando una traiettoria geopolitica autonoma, distinguendosi dalle altre grandi potenze e mantenendo una posizione centrata sugli interessi nazionali. Questa strategia di multiallineamento non solo rafforza la posizione del 'Bharat' a livello globale, ma consente anche alla leadership di affrontare le sfide geopolitiche con maggiore flessibilità e resilienza. Con una prospettiva di crescita significativa del PIL e l'attrazione di nuovi investimenti tramite la politica Make in

India del Governo Modi, l'India si propone come attore globale in grado di svolgere un ruolo sempre più cruciale nel riplasmare l'ordine internazionale, promuovendo una visione inclusiva e cooperativa che riflette il tema guida dell'ultimo Summit G20: One Earth, One Family, One Future.

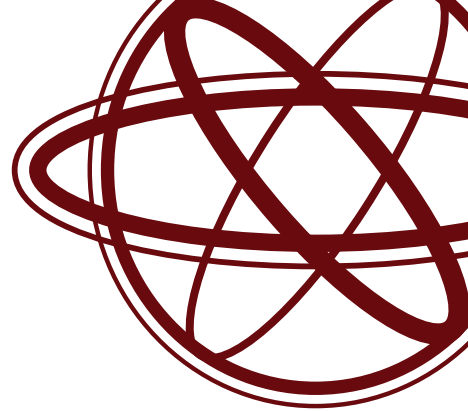
## GLOBALE

# Sciiti e sunniti dopo il 7 ottobre

di *Elisa Gestri*

Com'è noto, la rivoluzione khomeinista del 1979 in Iran ha dato l'avvio a una nuova stagione di prosperità per l'islam sciita. Storicamente discriminata e relegata ai margini della vita politica e sociale dalla maggioranza sunnita, che totalizza circa l'80% dei fedeli di religione islamica, la principale branca minoritaria dell'Islam ha visto nella vittoria dell'ayatollah Khomeini una possibilità di riconquista del potere politico all'interno del mondo islamico. Ciò accade concretamente a partire dal Libano, dove il legame con Teheran dà impulso nel 1982 alla creazione della milizia sciita di Hezbollah. In origine gruppo armato paramilitare, il "partito di Dio" acquisisce negli anni seguenti anche un braccio politico: dal 1992 annovera deputati eletti in parlamento e dal 2005 ministri nella compagine governativa. Nel 1992 nasce in Yemen in seno alla variante locale dello sciismo, denominata zaydita, la formazione Ansar Allah, detta più comunemente Huthi dal nome del fondatore Ḥusayn al-Ḥuthi; negli anni successivi il gruppo si rende protagonista di una rivolta armata contro il governo sunnita da cui scaturisce la guerra civile yemenita tuttora in corso. Durante l'invasione dell'Iraq del 2003 nascono in funzione antiamericana le milizie autoctone Kataib Hezbollah, note in seguito per l'intervento durante la guerra civile siriana a fianco del presidente Bashar al Assad contro i ribelli sunniti che tentano di rovesciarne l'autorità. A partire dall'ultimo scorcio del ventesimo secolo lo sciismo vive dunque una stagione felice: agli inizi degli anni Duemila la percentuale di

sciiti nel mondo islamico si attesta intorno al 15%, con Iran, Iraq, Azerbaijan e Bahrein a schiacciante maggioranza, mentre in Libano un terzo della popolazione è sciita (la metà dei fedeli di religione musulmana) ed in Yemen lo è il 45%. La crescita demografica e l'incremento dei fedeli aumentano il peso politico dello sciismo e suscitano inevitabilmente apprensione ed aperta ostilità nei governi e nelle società a guida sunnita; organizzazioni terroristiche sunnite quali Al Quaida, Isis e IS intensificano l'aggressività anti-sciita, peraltro una delle caratteristiche peculiari della jihad islamica. La storia degli ultimi dieci anni è costellata da attentati rivendicati dall'Isis e suoi affiliati contro, tra gli altri, Paesi e comunità sciite: l'Iraq e lo Yemen tra i più bersagliati. L'attacco sinora più clamoroso rivendicato ufficialmente dall'Isis contro l'Iran, il Paese che ha ispirato e dato avvio alla rinascita sciita, avviene il 3 gennaio 2024. Nella città di Kerman due kamikaze seminano la morte tra i pellegrini giunti ad omaggiare la tomba di Qassem Soleimani, il capo della Forza Quds del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, nel quarto anniversario dell'uccisione. Secondo fonti ufficiali le vittime sono poco più di novanta e quasi trecento i feriti; mentre i media internazionali ne parlano come del più grave attentato terroristico avvenuto in Iran dal 1978, fonti istituzionali della Repubblica Islamica dell'Iran ventilano un coinvolgimento di Israele e Stati Uniti negli attentati.



*“Oltre all’aspetto strategico funzionale alla guerra ad Israele, l’attuale avvicinamento tra sciismo e sunnismo pare vagheggiare il mai tramontato ideale panislamico che percorre da sempre la storia del mondo musulmano”*

L’episodio di Kerman, avvenuto a tre mesi dall’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, sembra avallare una lettura dei fatti secondo la quale il conflitto in corso in Israele, sconvolgendo il già fragile equilibrio della regione mediorientale, ha acuito le ostilità tra islam sunnita e sciita. Chi sostiene questa tesi porta a supporto l’approfondirsi della frattura tra l’Iran pro Palestina e l’Arabia Saudita vicina ad Israele, confondendo appartenenza religiosa ed interessi economici e geopolitici: nel caso specifico, per la dinastia Saudi ed i Paesi del Golfo questi ultimi sono nettamente prevalenti.

Tornando dunque ad una lettura più complessa degli avvenimenti, numerosi segnali sembrano rimandare ad un abbassamento della tensione, se non ad una ritrovata intesa, tra mondo islamico sciita e sunnita in funzione anti-israeliana ed anti-occidentale. In conseguenza della massiva risposta israeliana all’attacco di Hamas del 7 ottobre, i due rami dell’islam sembrano essersi di comune accordo “divisi i compiti”: mentre gli sciiti, Iran ed Hezbollah libanese, Yemen ed Iraq, si sono coinvolti direttamente, ciascuno secondo le proprie capacità, nel conflitto armato, il sunnismo appare maggiormente propenso a favorire la riorganizzazione dei gruppi terroristici, sempre presenti all’interno del proprio seno. Le proteste degli ultimi mesi nelle piazze sunnite, anche in Paesi in cui la sunna è notoriamente moderata come il Libano, sollecitano apertamente gli attacchi terroristici e le uccisioni di civili come mezzo per punire l’acquiescenza o il sostegno

ad Israele dei governi occidentali e di quei Paesi arabi, peraltro sunniti, che per interesse si sono alleati con Netanyahu. Una sintesi esemplare dell’auspicato ritorno del terrorismo di matrice fondamentalista si ritrova nelle parole di un oratore sunnita durante una protesta a Beirut nell’aprile 2024: “Abbiamo sempre preso le distanze dai terroristi ma ora diciamo: ‘Dio benedica Al Qaeda!’ Se colpire i civili nei Paesi occidentali è l’unico modo per far comprendere ai governi cosa significa uccidere i civili palestinesi inermi, ben vengano gli attentati”. Sembra molto probabile che i perduranti attacchi israeliani da Gaza a Rafah stiano favorendo il risveglio delle frange estremiste del mondo musulmano, dal Levante all’Indonesia, aprendo ad uno scenario inquietante.

Oltre all’aspetto strategico funzionale alla guerra ad Israele, l’attuale avvicinamento tra sciismo e sunnismo pare vagheggiare il mai tramontato ideale panislamico che percorre da sempre la storia del mondo musulmano. In un convegno tenutosi nel maggio 2024 a Teheran, il chierico iraniano Meysam Amroudi, nota autorità religiosa sciita, ha sottolineato come “oggi ... l’unità tra sciiti e sunniti si è effettivamente formata: lo Yemen sciita difende Hamas sunnita”, constatando, grazie al fronte comune contro Israele, l’avvenuta “attuazione del Corano sul campo”.

## INTERNATIONAL

# Iran After Raisi: Westphalian Continuity, or Retreat to Glocalist Radicalism?

di *Enrico Molinaro & Ezzat Khan Niazi*

The unexpected death of Iranian President Ebrahim Raisi and his Foreign Minister Hossein Amir-Abdollahian in a helicopter crash has not only shaken the executive branch of Iran's government but also posed significant questions about the future of the country's leadership and foreign policy. While the immediate constitutional mechanisms ensure continuity, the broader implications for leadership succession and foreign policy are profound.

As Iran navigates this transition, analysts speculate whether its foreign policy will maintain its current trajectory, or shift back towards a more radical approach, typical of the Ayatollah Khomeyni's revolution since 1979, thus reflecting a dichotomy between a Westphalian and a Glocalist collective identity.

The Westphalian identity model is developed through the alleged unconscious originality of State borders for ethnic-linguistic communities composed by citizens belonging to only a single country within defined borders.

The Glocalist model, in turn, conceives the presence of virtual communities which perceive their position in the world in light of supra-national (or intra-national) abstract values within ideological, economic, theological, or spiritual boundaries overcoming the State's physical ones. According to the latter logic, the most radical wing within the Iranian government adopts a Glocalist

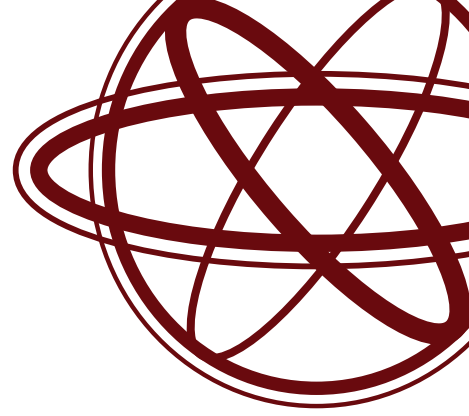
stance, given its commitment in encouraging and financing Shia proxy formations in the Middle East and beyond, appealing exclusively to religious identity (and war, or Jihad) to justify its Muslim Shia influence at the expense of competitive Sunni denominations.

Conversely, the Westphalian moderates are keener to seek dialogue with the Westphalian leaders, particularly in the United States, such as former president Obama and current president Biden. Whether Iran's foreign policy will maintain its current Westphalian course, or shift back to the original Glocalist radical Islamic Shia Jihad depends largely on the internal power dynamics, and the eventual selection of both the new president and the next Supreme Leader.

The current Supreme Leader, the 85-year-old Ayatollah Ali Khamenei, has overarching control over foreign policy and strategic decisions, appointing half of the Guardian Council, which vets presidential candidates.

As the regime navigates this transition, the world watches closely, aware that these developments could significantly impact regional and global geopolitics. The interplay between domestic pressures, regional ambitions, and international relations will shape the future trajectory of the Islamic Republic in the coming months and years. Immediate Constitutional Response





*“As the regime navigates this transition, the world watches closely, aware that these developments could significantly impact regional and global geopolitics. The interplay between domestic pressures, regional ambitions, and international relations will shape the future trajectory of the Islamic Republic in the coming months and years.”*

Upon Raisi’s death, Khamenei’s most pressing issue was preparing for his own leadership’s succession and ensuring that it goes smoothly, swiftly appointing First Vice President Mohammad Mokhber as the interim president, mandating cooperation with the legislative and judicial heads to organize elections within the constitutional timeframe, with Ali Bagheri Kani, a veteran nuclear negotiator who participated in last week’s indirect talks with the United States, as the acting foreign minister.

This move underscores the regime’s intent to maintain stability and continuity despite the sudden loss of its president. Mokhber, a relative unknown, is seen as a placeholder rather than a transformative figure, suggesting that any significant policy changes will be deferred until after the elections.

Raisi was considered a leading candidate to succeed the aging Khamenei, alongside his own son, Mojtaba Khamenei. The latter lacks significant public exposure and political experience, and his transition could deepen public discontent, particularly among younger Iranians who have grown increasingly critical of the clerical establishment. Some of the names floated as possible candidates, including former parliament speaker Ali Larijani, were disqualified from running in previous election cycles, while the current speaker Mohammad Bagher Ghalibaf maintains close ties to the Islamic Revolutionary

Guard Corps (IRGC).

### ***Westphalian or Glocalist Scenarios for Iran’s Foreign Policy***

#### ***Scenario 1: Move Towards further Westphalian Approach***

A new Westphalian president, particularly if vetted to appear more moderate, might attempt to engage more constructively with the Westphalian West, driven by the need to alleviate economic sanctions and domestic unrest, as well to revive diplomatic efforts such as the Westphalian 2015 Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), also in order to improve economic conditions by re-engaging with international markets.

However, substantial shifts toward Rouhani-like moderation would imply broader systemic changes. The most likely scenario is the maintenance of the Westphalian status quo in foreign policy, which has prevailed since the Westphalian Rouhani’s presidency. Hassan Rouhani, a relative moderate within Iran’s theocracy opened Iran up to the West through negotiations that led to the aforementioned Westphalian 2015 nuclear agreement. The Glocalist Trump administration exited the deal in 2018 before re-imposing punitive economic sanctions on the Islamic Republic. Unable to revive the pact, the Westphalian Biden administration last year pursued an informal agreement to cool tensions and secure the release of several imprisoned Americans.

Despite the change in the presidency, the regime may continue its current Westphalian policies, including uranium enrichment and support for proxy groups across the Middle East, while viewing Glocalist Western leaders with suspicion. Raisi and Amir-Abdollahian played significant roles in shaping Iran's recent Westphalian foreign policy, including normalizing relations with Saudi Arabia. Iran's Westphalian foreign policy may largely remain unchanged, including the Iranian active involvement in the Westphalian BRICS group since 1st January 2024.

In this perspective, on May 22, 2024, officials from more than 60 countries including Saudi Foreign Minister Prince Faisal bin Farhan, Syrian President Bashar al-Assad, Tunisian President Kaid Saied and Iraqi Prime Minister Mohammed Shia al-Sudani traveled to Tehran to attend Raisi's funeral.

### ***Scenario 2: Retreat to the Original Glocalist Radicalization***

In the Glocalist perspective Mojtaba Khamenei's ascension would lead to increased reliance on the aforementioned IRGC to maintain order, thus accelerating the regime's militarization, and final collapse.

In this Glocalist doomsday scenario the succession of Mojtaba Khamenei as the Supreme Leader would mark a transition towards a form of hereditary leadership within the Islamic Republic,

thus diminishing the regime's revolutionary legitimacy, as with the previous Pahlavi monarchy. Such a bolstered reliance on the IRGC by Mojtaba Khamenei would lead to a Glocalist foreign policy approach with an escalation in tensions with rival regimes. In a context of a perceived leadership weakness and people's discontent with the regime, with the adoption of a more aggressive stance in foreign policy with the aim to consolidate internal legitimacy, using external threats to justify harsh domestic crackdowns and rally Glocalist religious sentiment back to Shia universal fundamentalism.

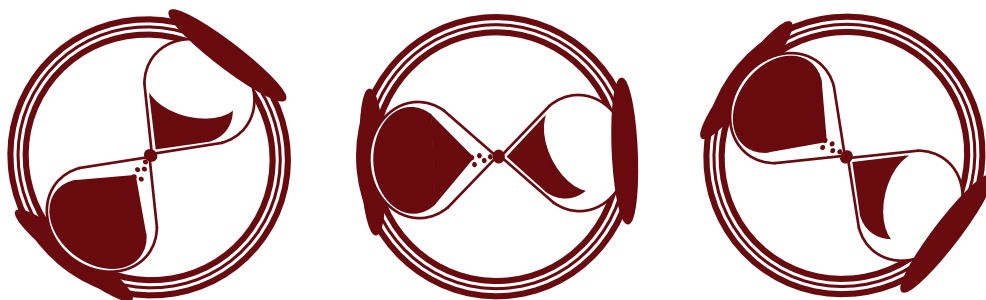
### ***Internal and External Reactions***

#### ***Domestic Reactions***

Domestically, Raisi's death comes at a time when the Islamic Republic is grappling with low legitimacy and widespread discontent. The prospect of Mojtaba Khamenei becoming the next Supreme Leader may exacerbate public unrest, as the population increasingly views the clerical establishment as corrupt and authoritarian. The government's handling of economic challenges, social freedoms, and human rights issues remains a focal point of public dissatisfaction, potentially igniting further protests and civil unrest.

#### ***International Reactions***

Internationally, the death of Raisi and the internal power shift might create opportunities for a Westphalian recalibration of foreign policies, albeit limited by the regime's structural constraints:



Westphalian leaders may initially adopt a wait-and-see approach, cautiously observing Iran's internal developments before making any significant diplomatic moves.

### ***Regional Dynamics***

Regionally, Raisi's death could have mixed implications. On the one hand, it may reduce immediate tensions if the new Westphalian administration focuses on consolidating internal power rather than expanding regional conflicts. On the other hand, a power vacuum, or a new opposite Glocalist hardline administration, could exacerbate regional instability, particularly in countries like Iraq, Syria, and Yemen, where Iran's influence is significant. The current Glocalist Israeli leadership remains vigilant, raising international concerns among Glocalist allies about Iran's nuclear ambitions and its support for Hezbollah.

### ***The Economic and Social Context***

The Islamic Republic's economy remains crippled by American sanctions, exacerbating domestic discontent. The young population is increasingly restive, and the regime's exclusionary policies have reached a zenith, further alienating the public. The death of Raisi, an ultraconservative who internally upheld hardline policies and quashed mass protests starting in September 2022, coincides with a nadir in the regime's legitimacy.

### ***Election Dynamics and Voter Sentiment***

Elections must be held within 50 days, on June 28, 2024. Given the recent history of low electoral turnout and government efforts to manage elections, voter participation is expected to be poor. The March 2024 elections, which saw the lowest turnout since 1979, highlighted the public's loss of faith in the electoral process.

### ***Perspectives on President Raisi's Legacy: Internal Reactions and Foreign Policy Achievements***

Amidst widespread international condemnation and scrutiny of Iran's actions and policies, internal reactions to President Ebrahim Raisi's demise reveal a starkly different perspective characterized by unwavering support and resilience. The Friday prayer tribunes, overseen by state-appointed preachers, serve as critical platforms for conveying official sentiments and rallying public support. Reactions from various provinces underscore a narrative of continuity, loyalty, and deep-rooted commitment to the Islamic Republic's principles. From Karaj to Kerman, and Arak to Tehran, Friday prayer preachers emphasized Raisi's proactive governance, revolutionary ideals, and profound connection with the populace. They lauded his tireless efforts, extensive administrative travels, and successful international diplomacy. Sermons uniformly highlighted the massive public turnout at his funeral as testament to the nation's support for revolutionary values and effective leadership. Emphasizing economic growth, social

justice, and resistance to external pressures, these clerics portrayed Raisi as embodying the Islamic Republic's ideals. They advocated for the continuation of his policies and stressed the importance of resilience and unity under the Supreme Leader's guidance, even in the wake of his passing.

In this apparent context, the impact of Raisi's foreign policy legacy extends beyond regional dynamics to reshape global perceptions and power structures. This legacy of resilience and diplomacy, epitomized by figures like Raisi and Amir-Abdollahian, officially embodies Iran's commitment to defending its interests and fostering Westphalian regional peace.

### ***Speculations and Internal Power Struggles***

Speculations about the circumstances of Raisi's death and its implications for the regime's future are rife. Some theorize that Mojtaba's ascension could be seen as part of a broader power struggle, possibly involving elements within the regime. The opaque nature of succession discussions adds to the uncertainty as various factions vie to fill the vacuum left by Raisi.

### ***Continuity in Regional and Nuclear Policies***

Iran's regional strategies and nuclear policies are expected to continue along the current trajectory. The Supreme Leader's overarching control and

the IRGC's significant influence ensure that strategic decisions will align with the Westphalian existing framework, maintaining a low-profile confrontational stance towards Glocalist adversaries, while seeking to assert a relative Westphalian national regional dominance.

This explains why, during the last days, Iran quietly dispatched a senior delegation to Oman to hold secret indirect talks with US officials aimed at defusing tensions in the region. Iran and the United States have lacked diplomatic relations since 1980. They primarily communicate through intermediaries including the Gulf state of Oman and the Swiss Embassy, which represents US interests in Tehran.

As the mega Westphalian deal takes shape linking Palestinian statehood aspirations to potential Saudi-Israel normalization, US Pentagon officials are working to expand nascent regional air and naval defense coalitions they hope will be a cornerstone of Washington's broader Westphalian Middle East strategy for years to come.

*Contributions: Mattia Melara, Alessandro Carossa*

## INTERNATIONAL

# Latin America on turmoil: the assault of Mexican embassy in Ecuador reinforces tension in the region

di *David Cardero Ozarin*

“They broke in as crooks, raided the Embassy of Mexico in Ecuador. This is not possible, it just can’t be; it’s madness!”

Those were the angry and offended words of Roberto Canseco, the Mexican Head of Chancery in Quito, declared to the press after confronting a special Ecuadorian police detachment that raided the Mexican embassy in Ecuador looking for the former vice-president Jorge Glas. Charged with suspected accusations of corruption, traffic of influence, links with organized crime organizations and drug trafficking cartels, the former Ecuadorian government official played an important role as Minister of Telecommunications during Rafael Correa’s presidency (2009-2010) as vice-president during Lenin Moreno’s presidential term (2013-2017), and as one of the most familiar faces in Ecuadorian politics, being a member of the Political Party Revolución Ciudadana.

The assault of Ecuadorian forces on the Mexican diplomatic delegation established an unprecedented and worrying action in which a hosting State assaults another state’s embassy looking to arrest a person who has been granted asylum, as was the case of Mr Glas. Never in the story of modern diplomacy such a flagrant abuse of the terms of diplomacy and good practices in international relations was committed.

The official justification of Ecuador for the assault

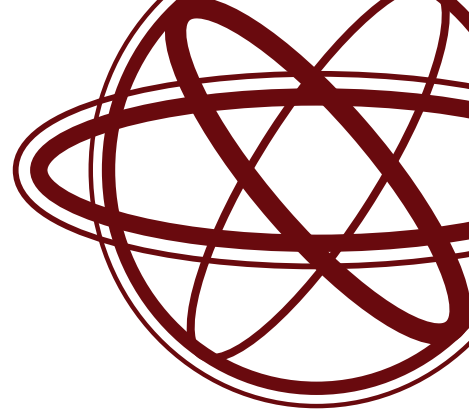
on the Mexican embassy was the flight risk of Glas. Ecuador did not want to take any chances of repeating the mistakes that led, also in 2023, to the ex-minister of Transports, also accused of several cases of corruption, María de los Ángeles Duarte, to escaping Ecuadorian justice and finding asylum in Venezuela after taking refuge in the Argentinian embassy for three years. For Daniel Noboa, actual president of Ecuador, conveying an image of strong, unified leadership and inflexibility against corrupt politicians was vital. Raiding the Mexican delegation became, in a context of open war against corruption and gangs, a risky bet, but an acceptable one for Noboa’s government.

However, not even in the moments of more harsh political prosecution against Julian Assange, who look for political asylum in the Ecuadorian embassy in London for 7 years such a violent action was even considered.

The embassy on British soil of the same country that decided to take the law into its own hands last April 5th.

Can we imagine the international scandal if the British police or American operatives raided the diplomatic delegation in London to apprehend Assange?

Privileging national legislation to international



*“Privileging national legislation to international conventions and the autocratic turn on Noboa’s decision sets a dangerous precedent...and pours more oil upon the flames with Mexico”*

conventions and the autocratic turn on Noboa’s decision sets a dangerous precedent...and pours more oil upon the flames with Mexico.

### ***A NEW CHAPTER IN THE CRISIS BETWEEN QUITO AND D.F.***

The next day after the violent incursion of Ecuadorian authorities in the Embassy of Mexico, president López-Obrador, during his weekly press conference in D.F. announced the rupture of diplomatic relations between his country and Ecuador, alleging an unacceptable violation of the Vienna Convention on international relations, the inviolability of diplomatic facilities and personnel and the right to request political asylum according to the Inter-American Court of Human rights.

Nevertheless, this is not the first strike in this diplomatic conflict between Mexico and the Latin-American country: the bilateral relations were already strained after the inflammatory statements of Mexican president López Obrador on April 2023 after the assassination of Fernando Villacencio (who will be mentioned later in this article).

According to Obrador, the attack against Villacencio’s life obeyed an electoral conspiracy to secure Noboa’s victory against Luisa González, the main political rival and ideological heir of Rafael’s Correa, ancient Ecuadorian president.

The declarations of the Mexican government caused Ecuador to expel the Mexican ambassador

at Quito, Raquel Serur, and declare her “persona non grata”.

At the time of publication of this article, both Mexico and Ecuador have denounced the other to the International Court of Human Rights. Mexico hopes Quito to “respond and provide reparation for the violation of Mexican sovereignty” whereas Ecuador tries to build its defence arguing the Mexican inherence in an internal affair, giving protection to a former minister accused by Ecuadorian justice and bad practices in the application of the right to asylum.

The open diplomatic crisis between D.F and Quito is unlikely to de-escalate, as current Ecuadorian president, Daniel Noboa has announced the definition of Mexican Sinaloa cartel’s boss Ismael “El Mayo” Zambada as a top military priority in the fight against drug-trafficking.

Targeting one of the most searched international drug traffickers in the world wouldn’t be an aggravating factor in the current crisis between Ecuador and Mexico...unless Noboa’s statement finished with the line “there are governments that are providing help and cooperate with this transnational criminal structures” ... a not-so-subtle accusation against Mexico.

### ***ECUADOR SITS ON A KNIFE’S EDGE***

Ecuador it’s a good sample of the more complex and difficult extended situation in Latino America,

in which is fused a geopolitical turmoil forged by leaders of different and many times antagonistic ideologies -the clearest example between Javier Milei's ultraliberal turn on Argentina's and the leftist, Pan-American socialism of Brazilian president Lula Da Silva- structural problems of poverty, corruption, and rampant civil insecurity. But in the case of Ecuador, which used to be one of the safest countries in the region, the implantation of local criminal gangs affiliated with Mexican cartels adds a deadly new factor in an already complex equation.

As with all major aspects of geopolitics, events in other nations have a domino effect on the dynamics of other states. When the Colombian guerrilla group FARC signed a peace agreement with Bogotá's authorities in 2017, it created a vacuum of power in the drug commerce and logistics within Latin America. With a more secure and reinforced Colombia, drug dealers, mafia bosses, and cartels needed to re-evaluate their logistical strategies for moving cocaine shipments into the United States and Brazil (the exit door to Europe in which antinarcotics experts call "the route of Cocaine").

Consequently, the Pacific ports of Ecuador are now targeted to become the next logistical centres for drug trafficking in Latin America. Specifically, the port of Guayaquil, situated in the southern part of the country at the delta of the river Guayas, plays a crucial role.

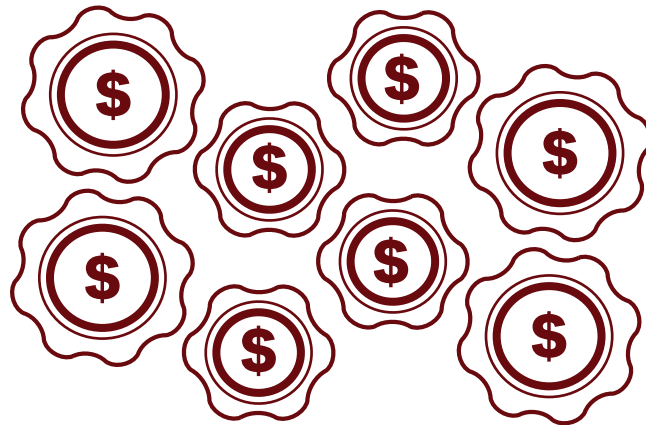
The increasing cooperation between larger international criminal consortiums such as the already mentioned Mexican cartels and the Albanian mafia with the local maras (youth gangs, very present in South and Central America) have created more capable, armed militias that compete with each other in a bloody struggle for power in which only the most violent and "effective" gangs can seize power.

The turning point in the degradation of the Ecuadorian situation was the assassination on August 2023 of presidential candidate Fernando Villacencio at the hands of hired assassins of one of Ecuador's most dangerous gangs, Los Choneros.

In January 2024, the escape of a famous criminal leader legated to these gangs, Adolfo Macías, from an Ecuadorian high-security prison started an unprecedented surge in violence, which reached a critical point in the city of Guayaquil, where 8 people were killed during the riots and the images of gangbangers irruping on a local TV when they were live broadcasting reverberated around the world, forcing the government to declare the state of emergency and internal armed conflict.

***LATIN AMERICA: THE LAND OF ETERNAL DILEMMA***

Ecuador's turmoil and diplomatic crisis with Mexico is just another chapter of the eternal



quandary that faces the geographical space of Latin America and Central America: an enormous and diverse territory richly endowed with valuable natural resources, but trapped in an apparently unbreakable cycle of corruption, social inequities, and governmental structures whose links with organized crime have finished to compromise the entire administration, many times finishing in a creation of an “state paid by organized crime within the state”. According to the Center of Latin-American Studies at the University of Georgetown professor Héctor Schamis, “Corruption reaches colossal figures; it’s no longer the classic, almost innocuous kickback. Drug trafficking money, illegal mining, public works business, and even terrorism are now laundered in the same place. The amounts grow exponentially. Corruption, originating in the state bureaucracy, fuels organized crime.”

In that specific context, in which it is impossible to establish how connected the State Apparatus and criminal organizations are, it is almost impossible to prevent the arrival of new populist figures who promise iron fist policies against corruption and violence...at the expense of constitutional guarantees and questionable respect for human rights.

In the Latin-American context, it is impossible not to speak about the figure of Nayib Bukele, controversial president of El Salvador, whose extremely tough approach against the maras has

settled a new paradigm in the region buffered by violence and gang abuses. But to what extent does that rightful desire of security justify the weakening of State institutions and constitutional guarantees?

In such a way, it has become impossible for Latin American countries, in which everything can be politicized, to establish a unified, legal truth and an objective, neutral, even-handed, and impersonal legal regulation. Not to speak about the ideological divisions that deepen rivalries between countries, once passed the ideals of La Patria grande of the socialist wave of Latin American leaders in the 2000s, such as Hugo Chávez, Néstor Kirchner, Pepe Mujica, and Lula Da Silva.

The sad return of “hooliganism” in Latin American politics makes impossible a proper integration of a region with undeniable cultural, language, and economic ties. The empowerment of multilateral entities such as the C.E.L.A.C (Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños) and MERCOSUR (Mercado Común del Sur) are necessary to build a reinforced Latin-American block, a block that it is called to play a more important role in the international arena, but whose influence is (and will remain) limited unless deep political and governance changes are made in the region.





# *La nostra* **Biblioteca**

## **L'impero in bilico**

*Antonio Di Bella, Solferino, 2024*

Il libro cerca di raccontare l'America di Trump e di Biden con tutte le sue contraddizioni che hanno portato all'assalto a Capitol Hill, frutto della frustrazione di una classe media che si sente minacciata soprattutto dall'immigrazione. Nella prospettiva delle prossime elezioni presidenziali che potrebbero riportare Trump alla Casa Bianca, Di Bella, storico corrispondente Rai dagli Stati Uniti, indaga sugli ultimi venti anni di storia americana per capire le radici di un malcontento che rischia di minare la democrazia non solo in America. E l'Europa - sostiene Di Bella - non deve rimanere a guardare ma accelerare il suo processo di integrazione.

## **La guerra promessa**

*Danilo Taino, Solferino, 2024*

Attorno a Taiwan è in atto uno scontro geopolitico tra Stati Uniti e Cina che può influire sul futuro del mondo. Taiwan, argomenta Taino, è diventato il crocevia di un gigantesco scontro di interessi politici ed economici e le recenti elezioni svoltesi nell'antica Formosa hanno visto la vittoria del candidato contrario ad un appeasement con Pechino. Taino, inviato del Corriere della Sera, analizza la storia di questo scacchiere internazionale dove è in gioco l'influenza nell'area dell'Indo-Pacifico e studia le posizioni dei vari attori geopolitici anche nella prospettiva di un ritorno di Trump alla Casa Bianca e delle sue possibili conseguenze per l'Europa. Taiwan, secondo Taino, può essere il teatro della prossima guerra destinata a sconvolgere l'Occidente.

## **Patrie**

*Timothy Garton Ash, Garzanti, 2023*

Timothy Garton Ash, accademico, scrittore e giornalista, muovendosi tra analisi politica e memorie personali ripercorre le vicende europee dal secondo dopoguerra ad oggi ed il cammino fatto dall'Europa per l'affermazione di quei valori democratici che oggi siamo chiamati a difendere per non disperdere un patrimonio faticosamente conquistato. Garton Ash parte dalla fine della seconda guerra mondiale e la costituzione dei blocchi Est-Ovest per arrivare al crollo delle ideologie e al tentativo di costituire, pur nelle diversità, una identità europea condivisa.



*Diventare soci della*  
**Fondazione Ducci**

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.  
e-Mail: [relazioniesterne@fondazioneducci.org](mailto:relazioniesterne@fondazioneducci.org)  
Contatto: 366 1571958